

# libertas

cattolici per la libertà

trimestrale di cultura politica ed economica

*diretto da Dario Antiseri*

**Francesco Luigi Ferrari, un ricordo**

Maurizio Serio

**FOCUS Dario Antiseri**

*La grande occasione storica che i cattolici hanno voluto perdere*

**Economia sociale di mercato**

*Unione o guerra?*

Dario Velo

I cinque compiti dell'economia sociale di mercato

*Flavio Felice*

**Dibattiti**

*"La vita alla luce della fede"*

Dario Antiseri e Flavio Felice

**Rubrica**

*Le grandi figure del cattolicesimo liberale:*

*Luigi Einaudi*

Dario Antiseri

**Segnalazioni bibliografiche**

Comitati per le Libertà

Freedom Committee

Comitatus pro Libertatibus

5

**aprile  
2014**

# libertas

cattolici per la libertà

trimestrale di cultura politica ed economica

N. 5 - aprile 2014

**Editoriale** di Dario Antiseri

---

## Studi

- **Francesco Luigi Ferrari, un ricordo** MAURIZIO SERIO *Docente di Sociologia dei fenomeni politici, Università degli Studi Guglielmo Marconi, Roma*

- **Le trasformazioni della democrazia e l'economia sociale di mercato** ANTONIO CAMPATI - *Fellow Centro Studi Tocqueville-Acton*

---

## - Focus

- **La grande occasione storica che i cattolici hanno voluto perdere** – DARIO ANTISERI

---

## Economia sociale di mercato

**Unione o guerra?** DARIO VELO - *Professore ordinario di Economia e Gestione delle imprese, Università di Pavia*

**I cinque compiti dell'economia sociale di mercato** - FLAVIO FELICE *Professore ordinario di Dottrine Economiche e Politiche alla Pontificia Università Lateranense e presidente del Centro Studi Tocqueville-Acton (Roma-Milano)*

---

## Dibattiti

**“La vita alla luce della fede”** DARIO ANTISERI E FLAVIO FELICE

## Rubrica

**Le grandi figure del cattolicesimo liberale: Luigi Einaudi,** DARIO ANTISERI

---

## DIRETTORE EDITORIALE

Dario Antiseri

## COMITATO DI REDAZIONE

Flavio Felice - coordinatore

Fabio G. Angelini

Dario Antiseri

Paolo Armellini

Paolo Asolan

Antonio Campati

Rocco Pezzimenti

Francesco Saverio Profiti

Maurizio Serio

Pierluigi Torre

## COMITATO EDITORIALE

Dario Antiseri, *Direttore della rivista*

Vladimir Bukovskij *Presidente Generale dei Comitati per le Libertà*

Dino Cofrancesco *Presidente del Comitato Esecutivo Comitati per le Libertà*

Flavio Felice, *Presidente del Centro Studi Tocqueville-Acton*

Angelo Gazzaniga *Portavoce dei Comitati per le Libertà*

Giovanni Rabbia *Presidente della Fondazione Cassa Risparmio di Saluzzo*

---

Editore: Comitati per le Libertà, 20122 Milano, via Daverio 7

Provider-distributore: Aruba.it SpA (www.aruba.it) - piazza Garibaldi 8 / 52010 Soci (AR) - Anno VII Copyright © 2003

Realizzazione Tipolitografia Angelo Gazzaniga, 20154 Milano, via Piero della Francesca 38

La rivista è gratuita e liberamente scaricabile in formato pdf.

Gli articoli possono essere riprodotti anche in maniera parziale solo su autorizzazione dell'autore.

Il sito libertates.com è pubblicato sotto Licenza Creative Commons (CC BY-NC-ND 2.5).

Per informazioni: comitatus@libertates.com

**Si ringrazia la Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo per la collaborazione**



## Contro l'ignoranza attiva

**L**a storia della filosofia esiste perché esistono i problemi filosofici. Problemi come questi: Dio esiste o è solo un'invenzione per usi disparati? Il tutto-della-realtà è solo quello di cui parla o può parlare la scienza o si danno anche validi argomenti a difesa dell'idea che tutto non è destinato a finire in questo nostro mondo? È proprio vero che l'ateo è più scientifico del credente oppure si può ben dire che l'ateismo è una pura e semplice fede non di rado camuffata da teoria razionale? L'uomo è libero o determinato? E cosa è cambiato o cambia, per l'immagine dell'uomo, con l'avvento della teoria dell'evoluzione?

Problemi carichi di conseguenze morali e politiche sono quelli che i filosofi hanno affrontato con la proposta delle diverse filosofie della storia: la storia umana è da sempre un campo aperto all'impegno morale, creativo e responsabile degli esseri umani oppure è una imponente realtà che si evolve seguendo ineluttabili leggi di sviluppo? E ineludibili problemi filosofici sono quelli relativi alla «migliore» organizzazione della convivenza umana — problemi, dunque, di filosofia politica. Quali le ragioni di una società aperta? E perché mai non valgono quelle argomentazioni con le quali più d'un filosofo, a cominciare verosimilmente da Platone, ha cercato di giustificare concezioni totalitarie e tiranniche del potere politico? E quei valori etici di fondo per i quali, come diceva Kierkegaard, si può vivere o morire, sono oggetto di pura scelta o sono razionalmente fondabili? Insomma, ha ragione Pascal allorché afferma che «il furto, l'incesto, l'uccisione dei padri e dei figli, tutto ha trovato posto tra le azioni virtuose» ovvero sono nel giusto i sostenitori del «diritto naturale», per i quali l'umana ragione sarebbe in grado di individuare e razionalmente fondare norme morali valide sub specie aeternitatis? Ma che ne è, poi, del diritto naturale se si ritiene valida quella legge — definita da Norberto Bobbio «una legge di morte per il diritto naturale» — che è la cosiddetta legge di Hume, la quale fissa l'impossibilità logica di derivare asserti prescrittivi da asserti descrittivi, con la conseguenza che da tutta la scienza non è possibile estrarre un grammo di morale?

Ulteriori problemi filosofici. La scienza può dare certezze oppure ogni teoria scientifica, per ragioni logiche, resta sempre sotto assedio? E come demarcare il discorso scientifico da altri tipi di discorsi come, per esempio, quello metafisico o quello etico? E ancora: regge o è davvero inconsistente, per usare una espressione di Nelson Goodman, la «dispotica dicotomia» tra artistico-emotivo e scientifico-cognitivo? E un solo altro interrogativo, quello di Pilato: che cos'è la verità? Cosa vuol dire che una teoria fisica è vera, che un teorema matematico è vero, che una teoria metafisica è vera, che una fede religiosa è vera? Le idee — ha detto Einstein — sono la cosa più reale che esista al mondo. E non si fa fatica a comprendere che, tra queste «cose più reali», talvolta anche tra le più disumane, ci sono proprio idee filosofiche. La terra è, infatti, inzuppata di sangue versato in nome di alcune di queste idee filosofiche. Non si uccide né si è disposti a farsi uccidere per le leggi di Ohm o di Faraday. E concezioni fatalistiche e liberticide come le varie filosofie deterministiche della storia ovvero, ancora, teorie, fonti di immani tragedie, come quelle razziste o come i totalitarismi di destra e di sinistra, non sono prodotti di botteghe di artigiani, sono teorie uscite dalla testa di filosofi il cui influsso nefasto si è diffuso come peste tra le masse.

Sta qui, pertanto, una non indifferente ragione per educare i giovani a tenere sotto controllo idee filosofiche assorbite magari inconsapevolmente dalle persone con le quali sono venuti a contatto, dalle loro più o meno o nient'affatto guidate letture, dalle sempre più invadenti fonti di incontrollabili informazioni. È per questo, dunque, che la filosofia va studiata: va studiata per venire a conoscenza delle risposte che grandi menti dell'umanità hanno dato a problemi molti dei quali riguardano tutti, ogni uomo e ogni donna: *de nobis fabula*

*narratur . In poche parole, come ha scritto Isaiah Berlin, il fine della filosofia è sempre il medesimo: «Consiste nell'aiutare gli uomini a capire se stessi e quindi a operare alla luce del giorno e non, paurosamente, nell'ombra».*

*Si rischia seriamente di essere meno cittadini e oggi — cosa sottolineata di recente anche da Martha Nussbaum — meno cittadini del mondo senza la consapevolezza critica che uno studio serio della storia delle idee e delle controversie filosofiche è in grado di offrire. Solo «menti aperte» costituiscono il presidio più sicuro di una «società aperta». Conseguentemente, l'insegnamento della filosofia andrebbe esteso a tutti gli ordini delle scuole superiori, potenziato in tutte le facoltà umanistiche ed introdotto, con opportune modalità, nelle facoltà scientifiche, a cominciare dalla facoltà di Medicina. E, allora, che dire di coloro — burocrati, esperti e consulenti — che, aggirandosi nell'antro del ministero della Pubblica Istruzione e della ricerca scientifica, avanzano proposte tese a ridurre da una parte e a cancellare da un'altra l'insegnamento della filosofia?*

*Alle «ideazioni» di questi «fantasmi» pare addirsi alla perfezione un pensiero di Goethe, e cioè che «nulla è più funesto dell'ignoranza attiva». Spegner la luce della filosofia dalle menti dei nostri giovani equivale a perpetrare un furto nei loro confronti e a renderli facili prede del primo imbonitore.*

*Ministro Stefania Giannini, è disposta Lei a farsi complice di questi «ladri di formazione», «barbari non più ai confini ma in mezzo a noi», veri «scassinatori» di quei tesori che fortunatamente rimangono ancora nella nostra scuola?*

## Francesco Luigi Ferrari, un ricordo

*Maurizio Serio*

**F**rancesco Luigi Ferrari (Modena, 31 ottobre 1889 – Parigi, 2 marzo 1933), eminente figura tra i membri del Partito popolare di Luigi Sturzo, fu costretto all'esilio in Belgio nel novembre 1926 dal "giro di vite" operato dal regime fascista dopo l'attentato Zamboni nei confronti dei suoi oppositori. Ferrari è tra i primi a prospettare un fondamento per l'organizzazione statale diverso sia dal vecchio liberalismo sia da quello che egli ritiene il suo diretto erede, il fascismo. Pur partendo da posizioni neoguelfe – cioè analizzando la crisi dello Stato moderno a partire non dalle sue dinamiche interne ma dal ruolo di supremazia che la Chiesa avrebbe dovuto svolgervi – egli non giunge a rifiutare lo Stato postunitario in sé e riconosce anzi a Cavour i meriti di aver impostato il processo di democratizzazione in Italia. D'altro canto, Ferrari condanna i dirigenti dell'età liberale per l'attuazione imperfetta e superficiale dei presupposti democratici contenuti nel risorgimento. Gli esiti di questo "tradimento" si rispecchiano certo nella prassi antidemocratica del fascismo ma soprattutto nelle sue basi socioculturali, sintesi di egemonia borghese e di esclusivismo nazionalista<sup>1</sup>.

Sulla scorta di Gramsci e di Gobetti, pur senza esplicitamente citarli, Ferrari ripropone in questo modo la tesi del Risorgimento come rivoluzione fallita e tradita, contribuendo al filone revisionista per trarne lo stimolo ai fini della creazione di un nuovo Stato, stavolta autenticamente democratico<sup>2</sup>. Ma cos'è la democrazia per Ferrari e per la sinistra del PPI, che egli concepisce nel ruolo di "coscienza critica" del riformismo popolare? La democrazia non è né una forma di governo né la cifra del comportamento dei cittadini verso la sfera pubblica, il che esclude accezioni del termine di tipo istituzionalista e formale, e al tempo stesso un suo appiattimento sulla dimensione sociale. Democrazia è piuttosto partecipazione popolare alla vita dello Stato<sup>3</sup>, cioè un inserimento progressivo e definitivo delle masse popolari nei meccanismi di gestione e di controllo dell'apparato statale; si arriverebbe allora a una, per così dire, "costituzionalizzazione" del popolo, anticipando un passaggio fondamentale del



costituzionalismo contemporaneo. Ma questo scarto ulteriore è precluso dall'attaccamento alla tradizione corporativa che gli suggerisce di ancorare lo Stato non a un "popolo" indistinto, portatore autonomo di diritti e obbligazioni, ma alle sue espressioni etico-politiche naturali: la famiglia, il comune, il sindacato<sup>4</sup>.

Pertanto, il popolo (formato dal complesso dei corpi sociali intermedi) non ricava la propria rilevanza giuridica «grazie alla costituzione formale conferitagli dallo Stato-struttura, bensì per il fatto di trovarsi in grado di acquisire [...] una sua autonoma organizzazione distinta da quella dell'ordine giuridico. L'ordinamento giuridico, quindi, deve considerarsi in funzione del popolo, nel senso che esso deve fornire una difesa formale dei rapporti che in esso si svolgono, ma non costituisce il popolo in





quanto tale»<sup>5</sup>. Questa dottrina, che i sociologi chiamano della “costituzione sociale spontanea del popolo”, è il grande lascito della dottrina sociale tradizionale che Ferrari incorpora nella sua riflessione<sup>6</sup>.

In forza di ciò, il riferimento al popolo che Ferrari opera costantemente non lo rende ipso facto un populista perché pone il popolo non al di qua dello Stato né contro le élites che lo controllano né, tanto meno, risolve il rapporto popolo/Stato in una mera identificazione dei due termini. Egli si fa fautore di un progetto di avvicinamento delle istituzioni ai corpi vivi del Paese, attraverso le procedure introdotte dal liberalismo ma oltrepassando gli obiettivi che esso ha a loro assegnato: «Siamo costituzionali», egli scrive, «in quanto miriamo alla riforma della costituzione valendoci dei mezzi che, pel chiaro dettato di essa, sono da ritenersi legali. [...] [I liberali] nella costituzione difendono i loro principi già concretati [...] noi con la costituzione difendiamo la possibilità delle realizzazioni a venire».

Se democrazia è partecipazione, si comprende allora come l'accusa principale mossa da Ferrari al fascismo non sia il venir meno delle libertà e l'instaurazione del metodo come elemento stabile del confronto politico, ma il progetto di fare dello Stato uno Stato di pochi, così come il Partito fascista era un partito in mano a un'aristocrazia<sup>7</sup>. Vedere nell'oligarchia la cifra politica del fascismo può apparire riduttivo e fors'anche miope, ma non si comprende a fondo il dramma del popolarismo di sinistra

***Ma cos'è la democrazia per Ferrari e per la sinistra del PPI, che egli concepisce nel ruolo di “coscienza critica” del riformismo popolare?***

e dei suoi leader in esilio se non si considera la brutale scomparsa della possibilità per i cattolici di muoversi autonomamente nella sfera costituzionale, cosa ritenuta come sicura acquisizione dopo il decennale conflitto con lo Stato liberale.

In nome di questi valori la lotta al fascismo diviene un fatto pregiudiziale. Rossi ha voluto vedere in questo l'unico tratto originale della sinistra PPI, la sua eredità al popolarismo<sup>8</sup>. Parimenti egli ne ha palesato i limiti ideologici perché, se essa affermò la necessità di combattere il fascismo quando ancora collaborava al governo col PNF, al contrario «non affrontò i problemi della ricostruzione» nell'immaginare uno Stato postfascista. La valenza programmatica della sinistra rimane aleatoria e monca riguardo, per esempio, ai fondamentali temi del funzionamento dello Stato e del decentramento amministrativo.

«In altre parole, alla affermazione della necessità di profonde trasformazioni della società venne meno la ricerca positiva di tali trasformazioni»<sup>9</sup> configurando un modo di fare politica velleitario e inconcludente, molto diverso dal tradizionale dinamismo del riformismo popolare.

<sup>1</sup> Cfr. F. FONZI, *Il giudizio sul Risorgimento di un cattolico antifascista. Francesco Luigi Ferrari*, in AA.VV., *I cattolici e il Risorgimento*, Studium, Roma 1963, pp. 116-118.

<sup>2</sup> Cfr. C. PAVONE, “Le idee della resistenza: antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento”, in «Passato e Presente», n. 7, gennaio-febbraio 1959, pp. 854-872.

<sup>3</sup> Cfr. M.G. ROSSI, *Francesco Luigi Ferrari. Dalle leghe bianche al Partito Popolare*, Cinque Lune, Roma 1965, pp. 448 e ss.

<sup>4</sup> Cfr. F.L. FERRARI, “La riforma costituzionale”, in «Il Domani d'Italia», 11 marzo 1923.

<sup>5</sup> F. TAMASSIA, *La rappresentanza politica organica in Toniolo come momento del corporativismo cattolico*, in M.L. FORNACIARI DAVOLI, G. RUSSO (a cura di), *Attualità del pensiero di Giuseppe Toniolo*, Franco Angeli, Milano 1982, p. 103.

<sup>6</sup> Nonostante ciò, Malgeri riconosce come Ferrari (e ancor più di lui Sturzo) si muova in una prospettiva che sembra aver superato le proposte della scuola sociale cristiana, in quanto «l'avvento dei regimi totalitari chiamava i cattolici non tanto a rinchiodarsi nel loro orto a coltivare le istanze solidaristiche o a ricercare nei nuovi corporativismi antiche suggestioni tonioline, quanto ad una scelta di campo netta e inequivocabile tra la democrazia e il totalitarismo» (F. MALGERI, *Sturzo, De Gasperi e Ferrari di fronte alla crisi delle democrazie negli anni Trenta*, in Id., *Chiesa, cattolici e democrazia. Da Sturzo a De Gasperi*, Morcelliana, Brescia 1990, p. 100).

<sup>7</sup> Come fa notare ancora M.G. ROSSI in *Francesco Luigi Ferrari*, cit.; cfr. anche gli articoli di Ferrari su «Il Popolo» dall'agosto all'ottobre del 1922.

<sup>8</sup> Cfr. M.G. ROSSI, *Il «Domani d'Italia» e la Sinistra popolare*, in AA.VV., *Saggi sul Partito Popolare Italiano*, Istituto Luigi Sturzo, Roma 1969, p. 224.

<sup>9</sup> Ivi, p. 223.



libertas

# Le trasformazioni della democrazia e l'economia sociale di mercato

di Antonio Campati

«Non è più possibile ignorare il fatto che sempre più gente intelligente e ben intenzionata sta lentamente perdendo fede nell'ideale della democrazia. Ciò sta accadendo in concomitanza, e in parte forse come conseguenza, della costante estensione del campo in cui si applica il principio democratico. Tuttavia, i crescenti dubbi non si limitano chiaramente agli ovvi abusi di questo ideale politico, ma riguardano il suo stesso nucleo centrale (...). Mi sembra che la disillusione che così tanti provano non è dovuta a un fallimento del principio della democrazia in se stesso, ma dall'averlo applicato nel modo sbagliato»<sup>1</sup>.

Poco più di trent'anni fa, in modo quasi disincantato, Friedrich August von Hayek anticipava, o comunque fissava già in maniera lucida, uno dei temi che nei decenni a seguire ha interessato non poche pagine dedicate alle trasformazioni dei sistemi politici occidentali. Infatti, gradualmente, almeno dal 1989, la perdita di fiducia nell'«ideale della democrazia» ha toccato livelli molto alti proprio nel momento in cui, secondo diversi autori, sembrava quasi avesse «vinto» sulla storia. Ma, come è stato ampiamente rilevato, proprio la «stanchezza» verso le forme democratiche potrebbe offrire la controprova che un loro consolidamento duraturo (e, forse, addirittura eterno) non è nel novero delle ipotesi possibili.

Il quadro appare ancora più articolato se si osserva l'impatto che l'erosione della fiducia nei sistemi rappresentativi provoca sulle istituzioni democratiche. Soprattutto se – paradossalmente – proprio l'«estensione» del campo in cui si applica il «principio democratico» potrebbe determinare un pericoloso cortocircuito nel rapporto fra gover-

nati e governanti. In tal modo, il riferimento che Hayek riserva al «nucleo centrale» dell'ideale democratico potrebbe costituire un punto di partenza per indagare la perdurante crisi che la democrazia si trova ad affrontare. Infatti, soffermarsi con spirito realista sulle forme con le quali il regime democratico si manifesta consente una lettura dei problemi che in essa (e da essa) scaturiscono con lenti capaci di non deformare l'effettiva fisionomia.

In verità, alcune analisi sull'attuale stato di salute delle democrazie risentono ancora dell'influsso che prorompe da episodi e elaborazioni che videro la luce tra le due principali stagioni durante le quali la 'crisi' della democrazia è emersa nel corso del Novecento. Ovvero fra la prima stagione consumatasi attorno agli anni Venti e Trenta, quando l'insorgere di nuovi soggetti politico-sociali e di realtà economiche e internazionali del primo dopoguerra minacciano il sistema parlamentare-elettivo; e la seconda, fra gli anni Sessanta e Settanta, quando i sistemi occidentali si trovano a far fronte a due spinose

«insidie», da un lato la crescita delle domande provenienti dalla società e dall'altro la mancata realizzazione della speranza postbellica di riduzione delle diseguaglianze economiche e sociali<sup>2</sup>.

Proprio fra gli anni Quaranta e Sessanta del secolo scorso prende forma l'architettura teorico-pratica dell'economia sociale di mercato. Oggi, come ha ricordato Reiner Klump, l'espressione «economia sociale di mercato» può indicare molte cose: un concetto di politica economica, un'idea di ordina-

mento, uno stile di pensiero, un modello di politica economica e sociale o, addirittura, un semplice slogan politico<sup>3</sup>. Tuttavia, vista la centralità con la quale viene considerata anche in sede europea (l'articolo 3 del Trattato sull'Unione europea prospetta un'«economia sociale di mercato fortemente competitiva»), l'orizzonte inscritto in questa formula non deve essere (solo) una base di riflessione storica ma può essere anche un «progetto politico». La coesistenza del principio di libera concorrenza con le

**«Non è più possibile ignorare il fatto che sempre più gente intelligente e ben intenzionata sta lentamente perdendo fede nell'ideale della democrazia.»**



necessarie compensazioni sociali non necessariamente deve indurre a considerare l'economia sociale di mercato come una «terza via» fra l'economia di mercato e l'economia socialista<sup>4</sup>. Un rischio dal quale metteva in guardia, già alla metà degli anni Quaranta, Alfred Müller-Armack che non solo ha coniato l'espressione «economia sociale di mercato», ma ha avuto soprattutto il merito di aver contribuito significativamente alla sua preparazione teorica<sup>5</sup>.

Probabilmente, per evitare di assecondare tale errata interpretazione, occorre considerare i caratteri salienti di tale modello tenendo presenti le trasformazioni che subiscono le democrazie contemporanee, all'interno delle quali potrebbero svilupparsi le politiche ad essa ispirate. In altre parole, volendo adottare alcune coordinate dell'economia sociale di mercato, non si deve correre il rischio di includerle in un contesto democratico «monodimensionale», incapace di considerare nella giusta misura la cornice storica, economica e sociale<sup>6</sup>.

Al contrario, l'insieme dei presupposti e dei principi che la permeano potrebbe fungere da banco di prova per studiare 'realisticamente' la democrazia: senza tentare di rimuoverne i 'valori' ma, al contrario, riconoscendo questi ultimi come il «prodotto di un conflitto politico e come la base di ogni identità collettiva»<sup>7</sup>. L'intento, ovviamente, non è quello di indirizzarsi verso una democrazia «etica» quanto, al contrario, riconoscere la presenza di un *ethos* democratico non prodotto da immutabili principi morali ma inteso come «un insieme di identità e valori storicamente prodotti da conflitti egemonici, da scontri interni alla comunità politica e, soprattutto, da esclusioni che registrano l'esito di quelle contrapposizioni»<sup>8</sup>.

Sulla bontà di una lettura in tal senso, una piccola conferma ci giunge direttamente dalla riflessione dei padri del-

l'economia sociale di mercato, i quali, fissandone i caratteri costitutivi, hanno ricondotto la genesi delle istituzioni politiche ed economiche alla cultura e alla visione dell'uomo prevalenti in quel determinato momento<sup>9</sup>. Tant'è vero che, in base alla prospettiva proposta dalla Scuola di Friburgo, i processi economici sono sempre «funzione del quadro culturale, ne sono influenzati e lo influenzano a loro volta» e quindi il mercato non può essere inteso come un mero algoritmo, ma «il mercato è le sue istituzioni; è quello che abbiamo saputo costruire umilmente e responsabilmente con gli strumenti fornitici dalla nostra ragione, limitata e fallibile»<sup>10</sup>.

Dunque, le istituzioni economiche e la democrazia sono prodotti della storia: così come la seconda è al centro di sfide e cambiamenti, allo stesso modo le prime sono alla stregua dell'azione e del capriccio umano. Pertanto, il 'modello' dell'economia sociale di mercato può fungere da 'strumento' per indagare le trasformazioni dei regimi democratici a condizione che sia recepito non come una dottrina salvifica, bensì come parte di un progetto transitorio, concepito dal flusso delle azioni umane e quindi incluso in una determinata (e imperfetta) cornice storica.

<sup>1</sup> F.A. VON HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Una nuova enunciazione dei principi liberali della giustizia e della economia politica*, edizione italiana a cura di A. Petroni e S. Monti Bragadin, il Saggiatore, Milano 1986, p. 472 (ed. or. *Law, Legislation and Liberty*, The University of Chicago Press, Chicago 1973, in particolare vol. 3, *The Political Order of a Free People*, The University of Chicago Press, Chicago 1979).

<sup>2</sup> La scansione delle due stagioni e la descrizione di una terza, delineatasi negli ultimi due decenni, si trovano in D. PALANO, *La democrazia senza qualità. Appunti sulle «promesse non mantenute» della teoria democratica*, Uni Service, Trento 2010, pp. 33-36.

<sup>3</sup> R. KLUMP, *Economia sociale di mercato: fondamenti intellettuali, pretese etiche, radici storiche* in F. FORTE, F. FELICE, C. FORTE (a cura di), *L'economia sociale di mercato e i suoi nemici*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 233-278, in particolare p. 233 (ed. or. *Soziale Marktwirtschaft: Geistige Grundlagen, Ethischer Anspruch, Historische Wurzeln*, in OTTO SCHLICHT-GERHARD STOLTENBERG (Hrsg), *Soziale Marktwirtschaft: Grundlagen, Entwicklungslinien, Perspektiven*, Freiburg im Breisgau 2001).

<sup>4</sup> Però, nell'analisi di Röpke, la dottrina economico-sociale della Scuola di Friburgo assume la collocazione di "terza via" tra un liberalismo nella versione del *laissez faire* e il collettivismo socialista. W. RÖPKE, *Presupposti e limiti del mercato* in F. FORTE, F. FELICE (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 141-191.

<sup>5</sup> F. FELICE, *Introduzione a L'economia sociale di mercato e i suoi nemici*, cit., pp. 203-231, in particolare p. 203-205. Si veda anche F. FELICE, *L'economia sociale di mercato: origini e interpreti* in AA.VV., *Le regole della libertà. Studi sull'economia sociale di mercato nelle democrazie contemporanee*. Annale 2010 Centro Studi Tocqueville-Acton, Milano-Roma, 2010, pp. 42-54.

<sup>6</sup> Sulla riduzione 'monodimensionale' della realtà della democrazia contemporanea, si veda D. Palano, *La democrazia senza qualità*, cit., pp. 25 e segg.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 121-122.

<sup>8</sup> Ivi, p. 126.

<sup>9</sup> F. FELICE, *Introduzione*, p. 228.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 227-231. E, anche, F. FELICE, *Istituzioni, persona e mercato. La persona nel contesto del liberalismo delle regole*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 49.



# La grande occasione storica che i cattolici hanno volute perdere

Dario Antiseri

“**C**ome la Chiesa che provvede a tutti i bisogni spirituali dell’uomo, il partito rivendicava il cittadino per intero. L’adesione ad esso doveva essere integrale e nessun misfatto era in grado di distruggere la fede in esso.” Così, verso la fine dell’Ottocento, Moisei Yakovlevich Ostrogorski definiva quel partito-chiesa simultaneamente contrario “alla logica dei fatti e a quella della ragione” e che, “invece di raggruppare gli uomini secondo i problemi, cercava di adattare i problemi a raggruppamenti fissi di uomini”. Contro il partito-chiesa si schiererà qualche anno più tardi anche Gaetano Salvemini con la sua adesione al “problemismo” o “concretismo”, vale a dire alla tattica delle singole iniziative: “Non si deve soprattutto dimenticare che quelle riforme veramente concrete, di cui oggi l’Italia ha bisogno, devono fatalmente danneggiare gran numero di interessi e di persone militanti in tutti i partiti, compresi i partiti così detti democratici”.

Ai nostri giorni, quella del partito-chiesa è ormai una concezione che è possibile trovare sepolta tra le macerie del Muro di Berlino: “i fatti e la ragione” l’hanno annientata e, se la trova, trova la sua pallida sopravvivenza in menti che l’abuso della ragione ha reso cieche davanti ai fatti. Va da sé che con il passaggio dal partito “ideologico”, fonte di verità e di soluzioni adeguate per ogni problema, al partito considerato come fonte di proposte viene meno la portata esplicativa (e prescrittiva) della tradizionale contrapposizione tra “destra” e “sinistra”. “Fantasmi” vedeva già Luigi Sturzo nei concetti di “destra” e di “sinistra”. E il 6 marzo del 1992, in una conferenza tenuta a Siviglia, Karl Popper dichiarava che “noi dovremmo tentare di occuparci di politica al di fuori della polarizzazione sinistra-destra”.

Era logico prevedere, come di fatto è poi accaduto, che l’agonia del partito ideologico spalancasse le porte, cosa constatabile pure nella situazione italiana, ad una pluralità di offerte politiche che si dilata a dismisura. Ma quel che davvero qui colpisce è che, in simile panorama, risulta sorprendentemente assente una qualche significativa

proposta da parte dei cattolici. Ha ragione Giuseppe De Rita (Corriere della sera, 28 gennaio) a denunciare la scomparsa del mondo cattolico dall’ultima campagna elettorale. Todi 1 aveva suscitato la grande e motivata attesa di un “nuovo soggetto politico”. Ma, un anno dopo, con Todi 2 il sogno era già svanito e non pochi esponenti dell’intelligenza cultural-politica cattolica erano già in agguato per un posto in qualche lista. La successiva cancellazione di Todi 3 ha costituito l’epitaffio posto su di una occasione storica perduta.



# La grande occasione storica che i cattolici hanno volute perdere



E se è vero che il mondo cattolico è scomparso dalla campagna elettorale, non si può di certo negare che ciò sia dovuto al fatto che la diaspora che vede i cattolici attendati nelle più svariate formazioni politiche li rende, ancora una volta, presenti ovunque e inefficaci dappertutto. Non c'è bisogno, come suggerisce De Rita, che forse sarebbe stato più utile, per il mondo cattolico, "saltare il turno" delle elezioni di febbraio e prepararsi per la prossima volta. Non c'è bisogno, perché di fatto i cattolici questo turno elettorale lo hanno già saltato. Il vastissimo e sano mondo cattolico impegnato nelle professioni e nelle diverse associazioni del mondo del lavoro, attivo nelle parrocchie, nelle innumerevoli sedi della Caritas, nel volontariato, nelle scuole, nei centri di formazione, nella attività di assistenza ai più svantaggiati, agli immigrati e ai carcerati è in gran parte elettoralmente smarrito a causa di una intelligenza che si è data affannosamente alla

ricerca di padroni anche quando non ne aveva bisogno. A causa, più precisamente, di una intelligenza che, con tutta evidenza, ha mostrato la sua incapacità di elaborare una proposta di soluzione dei problemi più urgenti alla luce di quei cardini della Dottrina sociale della Chiesa costituiti dai due principi di sussidiarietà e solidarietà.

Che i cattolici possano riscoprire il concetto di "lievito" è indubbiamente un nobile e confortante pensiero. Ma si tratta di un pensiero che è pura speranza o una previsione ragionevole? Ci è stato insegnato che razionale non è un uomo che voglia avere ragione, ma che lo è piuttosto un uomo che vuole imparare – imparare dai propri errori e da quelle altrui. Ed è singolare che la catena dei fallimenti di cui è riuscita a dar prova la diaspora cattolica negli anni alle nostre spalle abbia insegnato proprio tanto poco, anzi niente.

# Economia sociale di mercato

## Unione o guerra?

Dario Velo

**A**ll'inizio del XX secolo un giovane economista scrisse un articolo profetico che ancor oggi vale a meglio comprendere l'alternativa di fondo di fronte a cui ci troviamo. Quel giovane economista era Luigi Einaudi, cinquant'anni dopo sarebbe diventato Governatore della Banca d'Italia e poi Presidente della Repubblica.

La sua analisi era semplice e illuminante: la seconda rivoluzione industriale richiedeva Stati di dimensione continentale, l'Europa non poteva sopravvivere frammentata in piccoli staterelli, si sarebbe necessariamente unificata, o con la guerra o con un'unione federale.

Per due volte l'Europa ha cercato l'unità imperiale con la guerra: guerre tanto atroci che hanno preso il nome di Guerre Mondiali.

Nel 1945 si è riproposta l'alternativa di Einaudi, e questa volta abbiamo imboccato la strada dell'unione europea: la strada della ragione, della libertà e della solidarietà.

È iniziata così la difficilissima avventura europea: costruire un'unione rispettando le differenze nazionali, forti di radici millenarie. Ne è nata una nuova forma di Stato, l'Unione Europea; una statualità fondata sulla sussidiarietà, che ha rifiutato la centralizzazione del potere puntando piuttosto sul coordinamento e lo sviluppo di processi gradualisti. Ne è nata un'Europa "forza gentile", parole usate da Tommaso Padoa Schioppa in una celebre *Lectio Magistralis* nel nostro Collegio Borromeo.

Questa Europa ha riconosciuto, fin dalla sua fondazione, i valori dell'economia sociale di mercato, l'insegnamento della Dottrina Sociale della Chiesa. Libertà, solidarietà e sussidiarietà sono stati i principi che hanno guidato il processo di unificazione europea.

L'avventura europea è nata e si è sviluppata in un contesto favorevole, garantito dagli Stati Uniti che hanno spinto tutto il mondo occidentale ad aprirsi alla collaborazione, abbattendo le barriere e sconfiggendo le forze reazionarie (di "sinistra" e di "destra") che le volevano mantenere.

Il processo di integrazione europea è innovativo, la nuova statualità europea non ha precedenti nella storia. Mai si era visto uno Stato fondato sulla sussidiarietà. La sus-



sidarietà era ritenuta un'invenzione di un monaco studioso della dottrina sociale della Chiesa. Essa è diventata il principio cardine costituzionale che ha plasmato l'Europa e plasmerà il mondo nel XXI Secolo.

Si comprende come questo cambiamento radicale non sia ancora stato compreso da molti. Si pensi alle posizioni assunte dai micronazionalisti, dagli euroscettici, dai separatisti.

L'Europa fondata sulla sussidiarietà ha dato spazio alle aspirazioni autonomistiche. Ma questi estremisti dell'autonomia non lo comprendono. Non vedono come l'Europa abbia ridotto il centralismo degli Stati nazionali e abbia costruito una Unione decentrata. Questi estremisti temono una Europa centralistica, un grande Stato nazionale europeo e non si accorgono che l'Europa è simmetricamente il contrario di quanto essi temono. E questi

# Economia sociale di mercato

## Unione o guerra?



estremisti dell'autonomia si gettano ciecamente nelle braccia dei neo-nazisti e dei nazionalisti, cioè si gettano nelle braccia di chi nega l'autonomia. Tutto ciò sembra paradossale, ma è quanto la cronaca ci racconta quotidianamente. Altrettanto vale per l'euro. Chi si oppone all'Europa in realtà non comprende come l'Europa abbia cambiato significato alla moneta, allo Stato, alla comunità. Si usano sempre queste tre parole ma il loro significato non è più lo stesso.

La moneta è sempre stata uno strumento di potere nelle mani di chi controllava il governo, uno strumento di centralizzazione. Con l'inflazione i governi centrali toglievano risorse alle comunità locali.

La moneta è stata al tempo stesso tradizionalmente uno strumento dei potenti per sottomettere i più deboli e i più poveri. L'inflazione è una tassa su quanti non hanno potere contrattuale: toglie valore alle pensioni, distrugge i risparmi accumulati in una vita, riduce il potere d'acquisto di operai, statali, impiegati, insegnanti. L'inflazione trasferisce risorse ai potenti, ai più ricchi, agli speculatori. La moneta nelle mani degli Stati nazionali è stato uno strumento per svalutare, cioè uno strumento per alzare una barriera doganale. La svalutazione genera ritorsioni da parte degli altri Stati, generando un circolo vizioso di svalutazioni che distrugge la cooperazione, la base stessa dello sviluppo del Mondo intero negli ultimi 50 anni.

Svalutazione significa guerra economica fra economie; una volta ancora, è il più debole che soccombe. Sarebbero Stati Uniti, Russia, Cina a uscire vincitori da una guerra di svalutazioni, non certo l'Europa se si dividesse in staterelli senza importanza con la loro moneta senza valore.

L'euro è una moneta, ma non ha nulla a che vedere con questo tipo antico di moneta. L'euro è una moneta fondata sulla sussidiarietà. L'euro impedisce l'inflazione e con ciò protegge le autonomie e i ceti più deboli; difende la democrazia. L'euro impedisce la svalutazione e con ciò protegge l'unità del nostro mercato interno europeo, da cui dipende il nostro benessere.

Usiamo la parola Stato per l'Europa e per i vecchi stati nazionali. Ma se la parola è la stessa, completamente diversi sono i contenuti. L'Europa è vista come un non-stato, perché è diversa e vuole essere diversa dai vecchi stati nazionali. L'Europa non è centralizzata, il potere non è nelle mani di un'oligarchia, non ha un esercito pronto alla guerra. L'Europa è fondata sulla sussidiarietà, sulla

libertà e sulla solidarietà. Ha un potere ripartito a tutti i livelli, cerca la formazione di una volontà comune nell'armonia, a costo di procedere lentamente ma rifiutando che sia il più forte a imporre la propria volontà sul più debole. Sta costruendo un esercito pacificatore, fondato sulla cooperazione fra militari, terzo settore e società civile: un modello che nulla ha a che vedere con i tradizionali eserciti di conquista.

Anche la parola "comunità" ha un valore diverso. Nel vecchio ordine "comunità" significava difesa degli interessi egoistici di una regione. La guerra fra comunità nella ex-Jugoslavia è l'esempio più tragico di questo vecchio significato: le regioni più ricche che cercano di separarsi dalle regioni più povere; le comunità etniche più forti che massacrano i più deboli.

L'Europa ha dato un contenuto diverso al termine "comunità": la ricerca di una convivenza fondata sulla solidarietà, che si amplia dal livello locale al livello continentale. Comunità come stato di diritto fondato sulla centralità dell'individuo, sul diritto dell'uomo.

Queste incomprensioni sono aumentate con la modificazione radicale dell'ordine internazionale che una volta ancora non è stato compreso nella sua portata.

La crisi italiana ed europea deriva da fenomeni esplosivi al di fuori dell'Europa. Il costo del gas e del petrolio si è quintuplicato rispetto a non molti anni fa: la bolletta pagata dall'Europa è stata pesantissima e ha gravato sul nostro sviluppo.

A occidente, la crisi bancaria statunitense ha messo in ginocchio le banche europee, spingendole a ridurre i finanziamenti a imprese e famiglie.

L'ordine evolutivo fondato a livello mondiale dagli Stati Uniti nel dopoguerra è a una svolta.



Le soluzioni non sono nazionali e tantomeno regionali. Occorre fondare un nuovo ordine fondato sulla collaborazione; solo così sarà possibile conciliare libertà e solidarietà.

Emerge l'attualità di quanto diceva Einaudi 100 anni fa; oggi gli Stati Uniti da soli non sono più in grado di garantire l'ordine stabile del Mondo intero. Stati Uniti, Europa, Sud America siamo troppo piccoli, come erano troppo piccoli gli staterelli europei all'inizio del XX Secolo.

Abbiamo costruito l'Unione Europea, oggi dobbiamo costruire l'Unione Atlantica.

L'alternativa è una guerra economica devastante come sono state le Guerre Mondiali.

È una sfida immensa, si comprende come qualcuno, spa-



ventato dal futuro, si rivolga al passato per cercare le vecchie certezze del proprio orticello atavico.

In questo quadro, va sottolineata l'importanza delle visioni profetiche animate da fiducia e fede. Il cammino dell'Europa è stato illuminato dalla dottrina sociale della Chiesa. I Paesi dell'est Europa sarebbero oggi liberi,

membri dell'Unione Europea, in pieno sviluppo, se non ci fosse stata l'opera di Papa Wojtyla?

I Paesi ricchi dell'Europa occidentale hanno fatti propri i problemi dei Paesi poveri dell'Europa orientale; questa è la comunità fondata sulla solidarietà, l'opposto della concezione egoistica delle piccole comunità che difendono le proprie ricchezze tenendo lontani i più poveri (e questo stesso copione può ripetersi oggi fra Europa e Sud-America).

Certo l'unione fra il Sud America e l'Europa è difficile, ma ancora l'ispirazione del nostro Papa può essere molto più importante di qualsiasi calcolo economico. E se Sud America ed Europa marceranno verso l'Unione Atlantica, il Nord America non mancherà all'appuntamento.

Una volta ancora si tratta di unire, con fiducia e solidarietà, non di difendere le divisioni, bloccati dalla paura e dall'egoismo.

È normale che qualcuno non abbia né fede né fiducia e cerchi solo piccole risposte egoistiche.

Non vanno combattuti, vanno convertiti alla fiducia. Si battono contro l'Unione Europea e non si accorgono che bussano alle porte della Storia un'Unione dieci volte più grande.

# Economia sociale di mercato

## I cinque compiti dell'economia sociale di mercato

Flavio Felice

Nel 1978, l'economista tedesco Alfred Müller-Armack pubblica un saggio molto interessante dall'eloquente titolo: *I cinque grandi temi della futura politica economica*. L'articolo parte dall'assunto che la democrazia liberale rappresenta un elemento costitutivo del modello economico denominato "economia sociale di mercato" e che, di conseguenza, questa andrebbe assunta come lo strumento di politica sociale ed economica mediante il quale un ordinamento autenticamente liberale persegue i propri obiettivi.

Müller-Armack individuava cinque compiti di fronte ai quali era posto un ordinamento tendenzialmente liberale, quello della Repubblica Federale Tedesca, il quale avesse assunto le istituzioni tipiche dell'economia sociale di mercato come strumento di politica economica.

In primo luogo, tale ordinamento avrebbe dovuto chiarire che qualsiasi atteggiamento contrario all'economia di mercato, più o meno radicale, lo avrebbe condannato al "naufragio permanente". Per Müller-Armack, infatti, attraverso il controllo sugli investimenti, con il freno alla crescita, a forza di favorire l'espansione dello Stato ed infine con i controlli dei prezzi, non si fa altro che programmare con largo anticipo l'esito finale di un simile naufragio.

In secondo luogo, un ordinamento liberale, istituito secondo i principi dell'economia sociale di mercato, avrebbe dovuto favorire al massimo grado la mobilitazione dei mezzi finanziari, mediante lo strumento dei "buoni d'imposta". La proposta di Müller-Armack è molto interessante e consiste nel fatto che tali buoni avrebbero la funzione di rimborsare, in occasione del pagamento delle imposte da parte delle imprese, per esempio nel pagamento dell'IVA, una determinata quota, diciamo il 10%, in buoni d'imposta, che, scaglionati per esempio in cinque anni per cinque rate, possano essere spesi dal contribuente o da chiunque acquisisca tali buoni fiscali, per gli anni

successivi, in occasione del pagamento di questa o di quella imposta a scelta. Con un tale procedimento, sostiene Müller-Armack, risulterebbe migliorata la situazione reddituale delle aziende, non cambierebbe quella delle entrate dello Stato di oggi, ma essa verrebbe ben ridotta negli anni successivi per l'importo scaglionato. Ciò sembra possibile e sopportabile se attraverso un tale aiuto al reddito per le aziende, queste vengono messe nella possibilità di effettuare maggiori investimenti e nel complesso la congiuntura si mette in moto.

Il terzo compito che attende un ordinamento liberale che si ispiri al modello dell'economia sociale di mercato dovrebbe avere a che fare con il richiamo alle "forze spirituali" che sottendono l'esperimento democratico e gli stessi processi di mercato. Qui Müller-Armack sembrerebbe essere sopraffatto da un certo pessimismo e denuncia il deficit culturale e morale che avrebbe reso più difficile comprendere quanto la libertà, la democrazia e la

concorrenza dipendano dalla capacità di cogliere il reale a partire da una particolare prospettiva antropologica.

Müller-Armack denuncia la mancanza di uno sguardo generale che scruti in profondità la struttura dei processi di mercato. In definitiva, denuncia la mancanza di responsabilità degli attori politici, sarebbe assente dalla scena pubblica l'idea stessa per cui la crescita non andrebbe perseguita con espedienti quali l'inflazione e mancherebbe un ingrediente sostanziale, il principio di concorrenza e un inquadramento

costituzionale da dare ad esso. Per Müller-Armack latita la consapevolezza degli effetti sociali positivi e politicamente distensivi di un libero mercato e l'idea che esso sia

***Müller-Armack individuava cinque compiti di fronte ai quali era posto un ordinamento tendenzialmente liberale, quello della Repubblica Federale Tedesca, il quale avesse assunto le istituzioni tipiche dell'economia sociale di mercato come strumento di politica economica.***

# Economia sociale di mercato

## I cinque compiti dell'economia sociale di mercato



conciliabile con la giustizia e l'innalzamento delle condizioni di vita dei più disagiati. È qui che possiamo cogliere uno dei principi fondamentali della politica economica tedesca del secondo dopoguerra e che è considerato un caposaldo teorico dell'economia sociale di mercato, al punto da essere oggi aspramente criticato da chi vede nel rigore imposto dalle istituzioni europee un riflesso della pretesa egemonica della politica economica tedesca. In pratica, l'idea che una politica della stabilità della moneta è alla lunga l'unica base per la crescita dell'economia e per la maggiore occupazione.

Per quanto Müller-Armack fugge dalla tentazione di offrire un'interpretazione dogmatica dell'economia sociale di mercato, egli riconosce che esiste un nucleo teorico che svolge la funzione di perno e intorno al quale s'irradiano le possibili interpretazioni e le diverse ricette di politica economica. In pratica, l'economia sociale di mercato disegna una politica economica improntata alla libertà integrale e indivisibile, essa è fedele ai principi del liberalismo politico, sposa il principio della libera concorrenza, non teorizza alcuna limitazione delle garanzie sociali a favore della libertà e viceversa. Tale modello economico favorisce la crescita, dalla quale scaturiscono le prestazioni sociali e tutte le possibili garanzie: i salari, le pensioni, le rendite, nonché la formazione del capitale presso la più ampia base possibile di popolazione.

Il quarto compito che Müller-Armack assegna all'ordinamento liberale ispirato all'economia sociale di mercato è la costituzione di un ordine europeo che giunga fino alla costituzione di un ordine monetario stabile. Müller-Armack era consapevole che nessun ordine monetario sarebbe mai potuto nascere se prima non si fosse proce-

duto nella direzione di una progressiva convergenza dei parametri che fungono da fondamentali della politica economica dei singoli Paesi. Anche per un padre dell'economia sociale di mercato come Müller-Armack, fino a che sarebbero esistiti diversi tassi di inflazione e una diversa crescita nei singoli paesi, un ordine monetario non sarebbe potuto mai nascere. Compito dei singoli Paesi e delle istituzioni europee sarebbe stato quello creare le precondizioni di politica economica che avrebbero favorito la stabilità finanziaria, un bilancio in pareggio e una crescita duratura. In questo contesto, l'ordine monetario si sarebbe inserito come la spontanea conclusione di un lungo processo, forse un obiettivo più lontano di quello che è stato nella realtà, ma di certo non impossibile. Da questo punto di vista il modello dell'economia sociale di mercato esprime nel modo più radicale la convinzione che solo un ordinamento monetario "relativamente stabile" può rappresentare la premessa per una crescita ordinata e duratura. Una premessa necessaria per garantire le migliori condizioni alle imprese, ai lavoratori, ai consumatori e alla pubblica amministrazione.

Infine, il quinto compito che Müller-Armack assegna ad un ordinamento liberale di economia sociale di mercato è di ricercare incessantemente e creativamente sempre nuovi percorsi istituzionali che possano realizzare il "compromesso sociale" tra libertà e giustizia, pur sempre all'interno di situazioni di libero mercato e conformi ad esso.

A distanza di trentacinque anni il programma politico economico di un padre dell'economia sociale di mercato come Müller-Armack mantiene inalterato il suo valore. Un valore che si misura in termini di difesa e di promozione delle istituzioni libere, di responsabilità per le generazioni future e di consapevolezza circa la funzione sociale e redistributiva del reddito che svolge il principio di concorrenza. Il mercato vive di concorrenza a muore in sua assenza, ma il mercato in primis necessita di una cultura che lo presupponga e di un arbitro che lo difenda dai mercanti infedeli, dalla spirito di frode e di sopraffazione; ha bisogno di una politica matura e liberale che lo metta al servizio della società civile, punendo ed espellendo chiunque – corporazioni e consorterie – pretendesse di occuparlo e di trasformarlo nel triste campo da gioco dove a vincere sono sempre gli stessi (e ovviamente neppure i migliori).

# La vita alla luce della fede

*Dario Antiseri e Flavio Felice*

## **Introduzione**

«La fede è la risposta a una Parola che interpella personalmente, a un Tu che chiama per nome». E ancora: «La fede è un dono gratuito di Dio che chiede l'umiltà e il coraggio di fidarsi e affidarsi, per vedere il luminoso cammino dell'incontro tra Dio e gli uomini, la storia della salvezza». Chiara è, dunque, nella *"Lumen fidei"*, la natura della fede.

L'uomo, fa presente papa Francesco, non può accontentarsi delle piccole luci che illuminano il breve istante, non può rinunciare alla ricerca di una luce grande in grado di illuminare tutta l'esistenza: «Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo, stella mattutina che non tramonta». La scienza non risponde, per principio, a quelli che sono i problemi più importanti per l'uomo; la filosofia non salva; e il «Senso» è sempre religioso. Ed è proprio alla luce del senso religioso, sotto il faro di luce proiettato dalla fede, che papa Francesco vede: l'origine e la fine della vita; la dignità unica della singola persona; il valore della famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna; il rispetto della natura quale «dimora a noi affidata perché sia coltivata e custodita»; la ricerca di «modelli di sviluppo che non si basino solo sull'utilità e sul profitto»; un impegnato e concreto servizio alla giustizia, al diritto e alla pace; il senso della sofferenza quale «tappa di crescita della fede e dell'amore»; la convinzione che «la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro». E soprattutto è alla luce della fede che il cristiano comprende che non può adorare nessun «vitello d'oro»: «L'idolo è un pretesto per porre se stessi al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani [...]». La realtà è che «L'idolatria è sempre politeismo, movimento senza meta da un signore all'altro». Per il cristiano solo Dio è assoluto; tutto ciò che è umano è storico, perfettibile, contestabile, non assoluto. Predicare l'assolutezza, la perfezione, di qualsiasi prodotto o istituzione umana

***«Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo, stella mattutina che non tramonta».***

equivale a creare idoli. E tra gli idoli che la luce della fede smaschera c'è quello che qualcuno ha chiamato «il più freddo di tutti i mostri», vale a dire lo Stato assoluto.

Le riflessioni che seguono vertono, rispettivamente, su alcuni problemi di natura filosofica e su questioni socio-politiche su cui l'Enciclica pone l'accento alla luce della fede. Ci siamo ritrovati con alcuni amici a discutere dei temi sollevati dall'enciclica e insieme abbiamo pensato di mettere per iscritto quelle riflessioni.

Il pontificato di Papa Francesco si è caratterizzato immediatamente per alcuni gesti solo apparentemente inusuali, sebbene qualcuno sia giunto persino a definirli rivoluzionari: dire buonasera, stringere le mani di chi ha viaggiato tanto per incontrarlo, dire che vorrebbe una Chiesa povera e per i poveri, manifestare il suo imbarazzo nei confronti del careerismo che affligge anche i sacerdoti. Insomma, un Papa che fa il Papa e che ricorda a tutti, laici e consacrati, che il dover essere del

cristiano è racchiuso tutto nel vangelo, nella sua radicale semplicità.

Ci siamo chiesti, dunque, se e come i gesti di ordinario cristianesimo espressi da Papa Francesco incontrino la riflessione dello stesso in ambito filosofico e socio-politico. L'occasione ci è stata offerta dalla promulgazione lo scorso 29 giugno della sua prima enciclica: la *Lumen fidei*, dedicata al tema della fede. Volutamente non siamo entrati nelle questioni che attengono il dibattito teologico, lasciando ad altri, più esperti, tale compito. Ci siamo concentrati, invece, sui temi che, a partire dalla riflessione teologica, investono le problematiche del vivere quotidiano, facendoci interpellare dai risvolti filosofici e socio-politici degli stessi.

Non coltiviamo la presunzione di aver esaurito il discorso; tutt'altro, crediamo di averlo appena introdotto e ci auguriamo che qualcuno intenda risplenderlo, proseguir-



lo, magari criticarlo, e comunque non lasciare che le sollecitazioni e l'invito alla riflessione di Papa Francesco finiscano in un ideale dimenticatoio.

### **1. La fede non è un rifugio per gente senza coraggio**

La fede libera dall'idolatria («l'idolo è un pretesto per porre se stessi al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani»; «l'idolatria è sempre politeismo, movimento senza meta da un signore all'altro»); l'atto di fede del singolo si inserisce in una comunità, «nel "noi" comune del popolo che, nella fede, è come un solo uomo, "il mio figlio primigenio", come Dio chiamerà l'intero Israele»; «La fede non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere»; «Abbiamo bisogno di qualcuno che sia affidabile ed esperto nelle cose di Dio. Gesù, suo Figlio, si presenta come Colui che ci spiega Dio»; «Colui che crede, nell'accettare il dono della fede, è trasformato in una creatura nuova, riceve un nuovo essere, diventa figlio nel Figlio»; «La salvezza attraverso la fede consiste nel riconoscere il primato del dono di Dio»; «La nuova logica della fede è centrata su Cristo [...] La fede sa che Dio si è fatto molto vicino a noi, che Cristo ci è stato dato come grande dono che ci trasforma interiormente, che abita in noi, e così ci dona la luce che illumina l'origine e la fine della vita, l'intero arco del cammino umano»; «La fede ha una forma necessariamente ecclesiale, si confessa dall'interno del corpo di Cristo. Come comunione concreta dei credenti [...] La fede non è un fatto privato, una concezione individualistica, un'opinione soggettiva, ma nasce da un ascolto ed è destinata a pronunciarsi e a diventare annuncio».

Contro la presunzione fatale di uno scientismo che accetta «come verità solo quella della tecnologia» e per cui è vero unicamente «ciò che l'uomo riesce a costruire e misurare con la sua scienza», con la conseguenza che «la verità grande, la verità che spiega l'insieme della vita personale e sociale, è guardata con sospetto», il Papa fa presente che «è nell'intreccio della fede con l'amore che si comprende la forma di conoscenza propria della fede, la sua forza di convinzione, la sua capacità di illuminare i nostri passi [...] Amore e verità non si possono separare»; «Risulta chiaro così che la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro»; «La fede illumina anche la materia, confida nel suo ordine, cono-

sce che in essa si apre un cammino di armonia e di comprensione sempre più ampio. Lo sguardo della scienza riceve così un beneficio dalla fede: questa invita lo scienziato a rimanere aperto alla realtà, in tutta la sua ricchezza inesauribile. La fede risveglia il senso critico, in quanto impedisce alla ricerca di essere soddisfatta nelle sue formule e la aiuta a capire che la natura è sempre più grande»; «Dio è luminoso, e può essere trovato anche da coloro che lo cercano con animo sincero»; «L'uomo religioso è in cammino e deve essere pronto a lasciarsi guidare, a uscire da sé per trovare il Dio che sorprende sempre».

«Nella teologia non si dà solo uno sforzo della ragione per scrutare e conoscere, come nelle scienze sperimentali. Dio non si può ridurre ad oggetto. Egli è Soggetto che si fa conoscere e si manifesta nel rapporto tra persona e persona»; conseguentemente «la teologia è impossibile senza la fede»; «La teologia [...] condivide la forma ecclesiale della fede; la sua luce è luce del soggetto credente che è la Chiesa»; «Poiché la fede nasce da un incontro che accade nella storia e illumina il nostro cammino nel tempo, essa si deve trasmettere lungo i secoli»; «La Chiesa è una Madre che ci insegna a parlare il linguaggio della fede»; «È impossibile credere da soli. La fede [...] si apre, per sua natura al "noi", avviene sempre all'interno della comunione della Chiesa»; «Nei Sacramenti si comunica una memoria incarnata, legata ai luoghi e ai tempi della vita, associata a tutti i sensi; in essi la persona è coinvolta, in quanto membro di un soggetto vivo, in un tessuto di relazioni comunitarie. Per questo, se è vero che i Sacramenti sono i Sacramenti della fede, si deve anche dire che la fede ha una struttura sacramentale»; «La fede non si configura solo come un cammino, ma anche come l'edificazione, la preparazione di un luogo nel quale l'uomo possa abitare insieme con gli altri»; «Proprio grazie alla sua connessione con l'amore, la luce della fede si pone al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace»; «La luce della fede è in grado di valorizzare la ricchezza delle relazioni umane, la loro capacità di mantenersi, di essere affidabili, di arricchire la vita comune. La fede non allontana dal mondo e non risulta estranea all'impegno concreto dei nostri contemporanei»; «Il primo ambito in cui la fede illumina la città degli uomini si trova nella famiglia»; «La fede non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita»; «Grazie alla fede abbiamo capito la dignità unica della singola persona, che non era così evidente nel mondo antico»; «La fede, inoltre, nel rivelarci l'amore di Dio Creatore, ci fa rispettare maggiormente la natura, facen-



doci riconoscere in essa una grammatica da Lui scritta e una dimora a noi affidata perché sia coltivata e custodita; ci aiuta a trovare modelli di sviluppo che non si basino solo sull'utilità e sul profitto, ma che considerino il creato come dono, di cui tutti siamo debitori»; «Il cristiano sa che la sofferenza non può essere eliminata, ma può ricevere un senso, può diventare atto di amore, affidamento alle mani di Dio che non ci abbandona e, in questo modo, essere una tappa di crescita della fede e dell'amore»; «La luce della fede non ci fa dimenticare le sofferenze del mondo. Per quanti uomini e donne di fede i sofferenti sono stati mediatori di luce! Così per san Francesco d'Assisi il lebbroso, o per la beata Madre Teresa di Calcutta i suoi poveri. Hanno capito il mistero che c'è in loro».

## 2. La luce della fede e la città dell'uomo

Gli aspetti esplicitamente sociali nell'enciclica sono presenti nel capitolo quarto, intitolato "Dio prepara per loro una città" (Eb. 11,16), e occupano i paragrafi dal 50 al 57, lì dove il Pontefice aggredisce i seguenti temi: "La fede e il bene comune", "la fede e la famiglia", "Una luce per la vita in società" e "Una forza consolante nella sofferenza". Il primo assunto è estremamente importante, in quanto tocca un principio fondamentale della Dottrina sociale della Chiesa, oggetto di grandi dibattiti e sempre in biblioco tra opposte interpretazioni, ora utilitaristiche ed economicistiche, ora retoriche e paternalistiche, sempre inadeguate

rispetto alla prospettiva antropologica sulla quale riposa il messaggio della Dottrina sociale della Chiesa: la persona *imago Dei*, libera e, per questo, chiamata ad essere responsabile. Il bene comune, sulla scia della *Dignitatis humanae* e della *Gaudium et spes*, è irriducibile ad un'unica soluzione, dunque, altrettanto irriducibile ad un'unica istituzione: locale o globale che sia.

Papa Francesco ci dice che la saldezza della fede ha a che fare anche con la "città che Dio sta preparando per gli uomini", nella misura in cui la qualità della relazione tra le persone agenti è in grado di rivelare la sua presenza nel mondo. La fede è rivelatrice della qualità del vincolo sociale, un vincolo che se non è capace di esaltare la libertà di tutti e di ciascuno appare distante dall'ideale cristiano. In questo modo, la fede illumina anche i rapporti tra gli uomini, ne offre la cifra autenticamente umana, li caratterizza come sorgente di libertà e qualifica, di conseguenza, anche le istituzioni che tali legami rendono possibili.

In questo contesto, Papa Francesco mostra come la luce della fede non fonda la città di Dio sulla terra, quanto piuttosto qualifichi cristianamente le istituzioni che gli uomini saranno capaci di edificare per se stessi e per altri uomini.

Con riferimento al tema "La fede e la famiglia", il Papa ci dice che il primo ambito in cui la fede illumina la città degli uomini è proprio la famiglia. La famiglia cristianamente intesa presuppone il riconoscimento di un progetto

di vita che va ben oltre il proprio, sia in termini relazionali sia in termini temporali. Solo quando si scopre un progetto più grande del proprio e si realizza che esso è perseguibile grazie alla relazione con la persona amata, ci si promette amore eterno e ci si dona totalmente all'altro. Sicché, la fede ci illumina sul senso più intimo e personale e, nel contempo, civile e pubblico della famiglia, al punto che esprime la ragione fondamentale in forza della quale possiamo declinare al plurale la nozione di "bene comune" e considerare la famiglia l'istituzione che maggiormente esprime il carattere poliarchico della società civile.

La luce della fede riverbera i suoi bagliori anche nel rapporto tra l'uomo e la natura. È questo un tema da sempre all'attenzione dei pontefici e un capitolo fondamentale della Dottrina sociale della Chiesa. La riflessione del Papa spinge i cattolici a considerare tali problemi alla luce del contesto globale, un contesto irriducibile all'azione di governo (che sia espressione dello stato nazionale tradizionalmente inteso o di un fantomatico, fantasioso, pericoloso e inutile "Governo globale") e fortemente proiettato verso una "governance sussidiaria e poliarchica" che, dal basso verso l'alto, intraprenda la cosiddetta "via istituzionale della carità", per usare una bella e convincente espressione presente nella *Caritas in veritate* di Benedetto XVI.

Un ulteriore aspetto che investe la sfera sociale è il tema della sofferenza. In breve, il papa ci ricorda che il cristiano sa bene che la sofferenza non può essere eliminata, tuttavia, essa nel mistero-scandalo della Croce assume un senso, nella misura in cui diventa "atto d'amore e affida-

mento nella mani di Dio che non ci abbandona"; sicché, la sofferenza diventa una tappa di crescita nella fede e nell'amore.

In modo particolare, la sofferenza personale ci aiuta a non distrarci rispetto alle sofferenze del mondo, a rimanere con i piedi saldamente piantati per terra, uomini attenti alla contingenza, al dato creaturale di soggetti imperfetti e bisognosi dell'aiuto del Padre. La luce della fede, allora, diventa anche un antidoto contro l'idolatria dell'uomo, la "presunzione fatale" dettata dalla pretesa onnipotenza di chi immagina di formare, di plasmare e di edificare le istituzioni intorno a un deliberato disegno, ad un'idea di società che ritiene doveroso darsi nella storia.

### ***possiamo dire che l'elezione al Soglio pontificio di Papa Francesco sembrerebbe abbia ridestato l'interesse sul rapporto tra religione e istituzioni economiche e politiche***

#### ***Conclusioni***

A mo' di conclusione, possiamo dire che l'elezione al Soglio pontificio di Papa Francesco sembrerebbe abbia ridestato l'interesse sul rapporto tra religione e istituzioni economiche e politiche.

Rapporti difficili, conflittuali e storicamente segnati dalle storture e dalle ingiustizie causate da uomini che hanno fatto della "brama di potere" e della ricerca del

successo "ad ogni costo" la loro norma di vita. Le istituzioni non sono soggetti di atti morali, di conseguenza, non sono in sé né buone né cattive, riflettono le azioni e i modi di pensare delle persone che vi operano.

È l'identificazione del denaro e del potere come idoli ad essere condannati, idoli ai quali inchinarsi e in nome dei quali sacrificare le nostre scelte. Idoli che si presentano con le vesti ordinarie e quotidiane del successo professionale, del *mors tua vita mea*, di chi pretende di raccogliere senza aver seminato e di chi semina la morte per il proprio tornaconto. Sono gli idoli accattivanti e generalmente tollerati perché un po' tutti ci rappresentano, nei confronti dei quali si è solitamente più indulgenti e auto-assolutori. In breve, è un atteggiamento, una predisposizione, un comportamento che diventano costume, l'aria stessa che respiriamo che giunge a intossicare le nostre coscienze e a corrompere le istituzioni della democrazia e del mercato. È l'insana pretesa di essere assolti anche quando "ad ogni costo" e "a qualsiasi prezzo" antepriamo il nostro interesse immediato a quello di chi ci vive accanto, fosse anche qualcuno che deve ancora nascere.

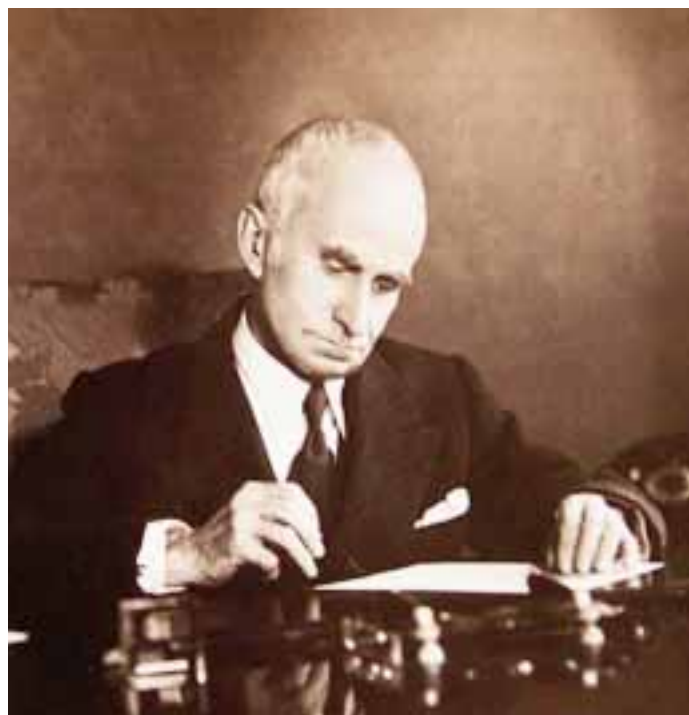
## Le grandi figure del cattolicesimo liberale

# Luigi Einaudi

Dario Antiseri

**L**uigi Einaudi nasce a Carrù il 24 marzo del 1874 da Lorenzo, concessionario del servizio di riscossione delle imposte, e da Placida Fracchia. Con il trasferimento della famiglia a Dogliani, è qui che egli frequenta le scuole elementari. Nel 1883 è alunno ginnasiale nel Regio Collegio delle Scuole Pie di Savona. Termina gli studi liceali a Torino presso il Liceo Cavour, aiutato economicamente, dopo la morte del padre, dallo zio materno Francesco Fracchia. Si iscrive nel 1891 alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino. Qui segue con grande interesse le lezioni di Salvatore Cognetti de Martiis, professore ordinario di politica economica, il quale sarà il suo maestro; e sempre negli anni universitari si lega d'amicizia con compagni di studio come Giuseppe Prato e Gioele Solari. Ancora studente, nel 1894 pubblica sul «Giornale degli Economisti» uno scritto dal titolo: *La esportazione dei principali prodotti agrari dall'Italia nel periodo 1862-1894* – saggio che F.S. Nitti recensirà su «La Riforma sociale».

Nel luglio del 1895 Einaudi si laurea discutendo una tesi su *La crisi agraria nell'Inghilterra*, lavoro che apparirà poco dopo nei volumi XI e XII del «Giornale degli Economisti». Entrato a «La Stampa» come redattore, si impegna nella pubblicazione di numerosi articoli su questioni riguardanti problemi economici e sociali. Libero docente in economia politica nel 1898, l'anno appresso Einaudi conosce Benedetto Croce, con il quale darà luogo a scritti polemici su “liberalismo” e “liberismo” che verranno raccolti nel 1957 nel volume *Liberalismo e liberismo. Scritti di Benedetto Croce e Luigi Einaudi*, pubblicato dall'editore Ricciardi. Nel 1900 Einaudi inizia la sua collaborazione al «Corriere della Sera» – collaborazione che, esclusi gli anni dal 1925 al 1943 e il suo settennato di Presidente della Repubblica, egli proseguirà sino alla fine della sua vita. Chiamato nel 1902 sulla cattedra di Scienza delle finanze e diritto finanziario all'Università di Torino, nel 1903 Einaudi sposa Ida Pellegrini, la quale era stata sua allieva presso l'Istituto Internazionale di Torino. Tre i figli nati dal loro matrimonio: Mario (1904),



Roberto (1906) e Giulio (1912) – sarà quest'ultimo a dar vita alla Casa Editrice Einaudi.

Professore all'Università di Torino, a cominciare dal 1904 Einaudi insegna Scienza della finanze anche all'Università Bocconi di Milano. E proprio da queste sue lezioni verranno alla luce i *Principi di scienza delle finanze*, un'opera nella quale l'autore “delinè un nitido e ampio quadro della finanza ordinaria e straordinaria, rivendicando l'autonomia della sua disciplina nell'ambito della scienza economica” (E. Decleva).



La difesa dei principi liberali Einaudi non la realizza solo con le pubblicazioni scientifiche e l'insegnamento, ma anche tramite un'assidua collaborazione alla «Stampa» e al «Corriere della Sera» e tramite articoli sulla rivista «Riforma sociale», della quale è direttore dal 1908 fino a quando essa verrà soppressa dal fascismo nel 1935. Frutto di questo suo lavoro senza sosta sono le raccolte, in otto volumi, delle *Cronache economiche e politiche di un trentennio: 1893-1925*. Einaudi, che, prima della guerra, aveva combattuto Giolitti, non si sente in disaccordo con De Stefani, ministro delle finanze di Mussolini. Ciò, tuttavia, non è sufficiente a non renderlo decisamente contrario al nuovo autoritarismo politico.

Nominato senatore del Regno nel 1919, il 1922 è l'anno in cui Einaudi inizia a collaborare all'«Economist». Al Senato nel dicembre del 1924 vota contro lo stato di previsione del Ministero dell'Interno per l'esercizio 1924-25; nel 1928, insieme ad altri quarantuno colleghi, dà il suo voto all'Ordine del giorno Ruffini contro la politica del governo; e ancora nel 1935 rifiuta di aderire all'Ordine del giorno di approvazione incondizionata alla guerra di Etiopia. Intanto nel 1925 era stato estromesso dall'insegnamento sia al Politecnico di Torino sia alla Bocconi. Tra le sue pubblicazioni di questi anni non facili, sono da ricordare: *La terra e l'imposta* (1924); la raccolta di saggi *Le lotte del lavoro* (1924); *La guerra e il sistema tributario italiano* (1927); *Contributo alla ricerca dell'«ottima» imposta* (1928); *Il sistema tributario italiano* (1932); *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana* (1933); *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1938); *Saggi sul risparmio e l'imposta* (1941).

Il 25 luglio del 1943, alla caduta del fascismo, Einaudi viene nominato Rettore dell'Università di Torino.

Tuttavia, per sfuggire alla occupazione nazista, attraversa, insieme alla moglie Ida, il confine svizzero. Ed è in Svizzera che egli scrive le *Lezioni di politica sociale* (1944). Durante l'esilio svizzero egli stende un *Diario* che termina il 20 dicembre del 1944 dieci giorni dopo il suo ritorno a Roma. Ecco la conclusione del *Diario*: «Stasera andiamo a pranzo da Soleri, dove sapremo la fine della faccenda del governorato. Io ho le tasche



piene di Roma; Ida piange e si immalinconisce, [...]. Le nostre comuni aspirazioni sarebbero di avere una casa e di essere tranquilli; la mia di scrivere articoli». Le cose, però, non vanno nel senso auspicato da Einaudi. Il 2 gennaio del 1945 il Consiglio dei ministri delibera la nomina di Einaudi a governatore della Banca d'Italia. Tale nomina è accolta, ovviamente, con favore dagli ambienti liberali; viene approvata da cattolici e comunisti; scontenta altri settori politici, come mostra il caso dell'«Avanti!» – allora quotidiano del Psiup –, che in un articolo del 3 gennaio scrive: «Einaudi è un acceso liberista. Ora è lecito domandarsi che cosa egli si proponga di fare alla presidenza del nostro istituto bancario in un tempo in cui tutto e tutti reclamano economia e finanza pianificate». Il destino, dunque, non riserva a Einaudi una vita tranquilla, in campagna a scrivere articoli. E a 70 anni egli deve trasformarsi in un uomo pubblico: governatore della Banca d'Italia dal gennaio 1945; membro della Consulta nazionale e dell'Assemblea costituente; dal 1947 vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio; primo presidente della Repubblica dall'11 maggio del 1948.

Alla scadenza del settennato presidenziale, Einaudi, nel 1955, è nominato senatore a vita: Nel 1956 esce *Lo scrittoio del Presidente. 1948-1955*. E sempre nel 1956 cominciano a uscire a fascicoli le *Prediche inutili*. Il 1959 è l'anno in cui Einaudi inizia a raccogliere i suoi scritti sparsi nelle *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*. Nel 1960 destina i proventi dei diritti

ti d'autore delle sue opere a un fondo per borse di studio per giovani laureati in discipline storico-economiche. Luigi Einaudi si spegne a Roma il 20 ottobre del 1961.

Economista e scienziato delle finanze, Einaudi ha sviluppato in tutta la sua lunga vita intellettuale una riflessione sul pensiero politico liberale, sull'organizzazione politica e istituzionale dello stato liberaldemocratico. Consapevole che la difesa delle ragioni teoriche del liberalismo è strettamente connessa a una prospettiva gnoseologica antidogmatica, Einaudi intende la dottrina liberale come un metodo per difendere la libertà dai suoi numerosi nemici. Al contrario del totalitarismo che si basa sulla presunzione del monopolio della verità, il liberalismo – scrive Einaudi nelle *Prediche inutili* – è “il metodo di libertà” – un metodo che «riconosce sin dal principio il potere di versare nell'errore ed auspica che altri tenti di dimostrare l'errore e di scoprire la via buona alla verità». Einaudi concepisce la libertà innanzitutto come libertà di errare, ben consapevole che la minaccia più grave è stata arrecata alla libertà dalla pretesa di possedere una verità assoluta, da imporre magari con lacrime e sangue. La libertà, dunque, “vive” quando i singoli si convincono che «solo attraverso l'errore, si giunge, per tentativi sempre ripresi e mai conclusi, alla verità» (*Scuola e libertà*, in *Prediche inutili*, Einaudi, Torino, 1959, p. 60).

Le conseguenze politiche di questo modo di intendere la via verso la verità sono presto tratte da Einaudi: «Nella vita politica la libertà non è garantita dai sistemi elettora-

li, dal voto universale o ristretto, dalla proporzionale o dal prevalere della maggioranza nel collegio uninominale. Essa esiste perché esiste la possibilità di discussione, della critica. *Trial and error*; possibilità di tentare e di sbagliare; libertà di critica e di opposizione; ecco le caratteristiche dei regimi liberi» (Ib.). L'«unica garanzia di salvezza contro l'errore, contro il disastro, dunque, non è la dittatura; è la discussione», perché la verità «non è mai sicura in se stessa, se non in quanto permette al principio opposto di contrastarla e di cercare di dimostrarne il vizio». Questo scriveva Einaudi l'8 agosto del 1922, in un articolo apparso sul «Corriere della Sera» dal titolo *I valori morali della tradizione politica a proposito di dittatura* (rist. in *Cronache economiche e politiche di un trentennio 1893-1925*, Einaudi, Torino 1959-1965, vol. VI, p. 770). Per deliberare, insomma, bisogna conoscere. E la via verso più verità è quella dove si procede per tentativi ed errori.

***Economista e scienziato delle finanze, Einaudi ha sviluppato in tutta la sua lunga vita intellettuale una riflessione sul pensiero politico liberale, sull'organizzazione politica e istituzionale dello stato liberaldemocratico***

Come nella scienza, così nel mercato: si procede per tentativi ed errori, e come nel processo della ricerca si scartano le teorie che vengono in contrasto con i fatti, così il mercato decreta il fallimento – «pena necessaria e vantaggiosa» – di quanti «non sono capaci di fare il loro mestiere, che utilizzano male terre, capitali, materiali, macchine, impiegati, operai» (*Lezioni di politica sociale*, 1944, rist. Einaudi, Torino, 1977, p. 24). E così il mercato è quel meccanismo che permette la migliore allocazione delle risorse,

produce benessere, rende sovrano il consumatore ed è indissolubilmente legato alle libertà politiche. Un argomento, questo ultimo, che vedrà Einaudi schierato contro Benedetto Croce. A Croce stava a cuore non confondere l'“etico liberalismo” con l'“economico liberismo”. Il liberalismo, a suo avviso, non ha «un legame di piena solidarietà col capitalismo o col liberismo economico della libera concorrenza, e può ben ammettere svariati modi di orientamento della proprietà e della produzione», talché «ben si potrà con la più sincera e vivida coscienza liberale, sostenere provvedimenti e ordinamenti che i teorici dell'astratta economia classificano come socialisti»

(B. CROCE, *Liberismo e liberalismo*, rist. in B. CROCE-L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, Ricciardi, Napoli, 1957, pp. 14-15). Einaudi giudica simile posizione del tutto inconsistente in quanto una società senza economia di mercato sarebbe oppressa da «una forza unica – dicasi burocrazia comunista od oligarchia capitalistica – capace di sovrapporsi alle altre forze sociali», con la conseguenza «ad uniformizzare e conformizzare le azioni, le deliberazioni, il pensiero degli uomini» (L. EINAUDI, *Temi per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, in B. CROCE-L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, cit., p. 135). «Un vero restringimento al cuore» confessa di provare Einaudi davanti a «un tanto pensatore» il quale sostiene che protezionismo, comunismo, regolamentarismo e razionalizzazione economica possono, a seconda delle circostanze storiche, diventare mezzi «di elevamento morale e di libera spontanea creatività umana». E tutto ciò quando è constatabile che ipertrofia dello Stato e monopoli sono storicamente nemici della libertà. La realtà è che monopolismo e collettivismo «ambedue sono fatali alla libertà», in quanto tendono a «uniformizzare e conformizzare le azioni, le deliberazioni, il pensiero degli uomini, a distruggere la gioia di vivere che è gioia di creare, che è sensazione di aver compiuto un dovere, che è anelito verso la libertà, che è desiderio di vivere in una società di uomini ugualmente liberi di compiere la propria missione» (Ib., p. 144). Monopolismo e collettivismo stanno a significare centralizzazione dei mezzi di produzione ed è chiaro, come ha sentenziato Hayek, che chi possiede tutti i mezzi stabilisce tutti i fini. Di conseguenza, tra i principali compiti dello Stato liberale vi è la lotta ai monopoli, a cominciare dal monopolio dell'istruzione. Solo all'interno di precisi limiti, cioè delle regole dello Stato di diritto, economia di mercato e libera concorrenza possono funzionare da fattori di progresso. Lo Stato di diritto equivale «all'impero della legge», e *l'impero della legge è condizione per l'anarchia degli spiriti*. Il cittadino «deve ubbidienza alla legge; ma a nessun altro fuori che alla legge» – legge che deve essere «una norma nota e chiara, che non può essere mutata per arbitrio da nessun uomo, sia esso il primo dello Stato».

Dunque: uguaglianza giuridica di tutti i cittadini davanti alla legge; e, dalla prospettiva sociale, uguaglianza delle opportunità sulla base del principio che «in una società sana l'uomo dovrebbe poter contare sul minimo necessario per la vita» – un minimo che sia «non un punto di arrivo, ma di partenza; una assicurazione data a tutti gli uomini perché tutti possano sviluppare le loro attitudini» (*Lezioni di politica sociale*, cit., p. 80). Netta appare,

quindi, la differenza tra la concezione liberale e quella socialista, nonostante che l'una e l'altra siano animate dallo stesso ideale di elevamento materiale e morale dei cittadini: «L'uomo liberale vuole porre norme, osservando le quali risparmiatori, proprietari, imprenditori, lavoratori possano liberamente operare, laddove l'uomo socialista vuole soprattutto dare un indirizzo, una direttiva all'opera dei risparmiatori, proprietari, imprenditori, lavoratori anzidetti. Il liberale pone la cornice, traccia i limiti dell'operare economico, il socialista indica o ordina le maniere dell'operare» (*Liberalismo e socialismo*, in *Prediche inutili*, cit., p. 222). Per tutto ciò, fa presente Einaudi, è «una grossolana favola» l'idea stando alla quale il liberalismo sarebbe assenza dello Stato o assoluto lasciar fare o lasciar passare: «Che i liberali siano fautori dello Stato assente, che Adam Smith sia il campione assoluto del lasciar fare e lasciar passare sono bugie che nessuno studioso ricorda; ma, per essere grosse, sono ripetute dalla più parte dei politici, abituati a dire "superata" l'idea liberale; non hanno letto mai nessuno dei libri sacri del liberalismo e non sanno in che cosa esso consista» (Ib., p. 217).

«Liberale è colui che crede nel perfezionamento materiale o morale conquistato collo sforzo volontario, col sacrificio, colla attitudine a lavorare d'accordo con altri; socialista è colui che vuole imporre il perfezionamento con la forza, che lo esclude se ottenuto con metodi diversi da quelli da lui preferiti, che non sa vincere senza privilegi a favor proprio e senza esclusive pronunciate contro i reprobati». Questo scriveva Luigi Einaudi ne *La bellezza della lotta* del 1924. E ancora: «Il grande merito dei governi liberi in confronto a quelli tirannici sta appunto nel fatto che nei regimi di libertà discussione e azione procedono attraverso il metodo dei tentativi e degli errori. *Trial and error* è l'emblema della superiorità dei metodi di libertà su quelli di tirannia. Il tiranno non ha dubbi e procede diritto per la sua via; ma la via conduce il Paese al disastro».





Un commento di Norberto Bobbio: «La concezione politica di Einaudi fu opposta di quella derivata da Hegel, che pure era stata accolta dai vecchi liberali italiani – lo Stato sintesi degli opposti, supremo conciliatore dei conflitti, che nascono nella società civile –; e anche di quella del rovesciatore di Hegel, Karl Marx – lo Stato strumento di dominio di una delle parti sino alla sua completa disparizione. Discendeva direttamente dalla tradizione inglese dei Mill e degli Spencer, attenuato il predominante motivo utilitaristico con una certa carica di rigorismo morale (specie durante la Prima Guerra Mondiale): lo Stato doveva governare il meno possibile, intervenire solo quando fosse strettamente necessario, e lasciare che la “società civile”, che Hegel aveva ribattezzato la “bestia selvaggia”, risolvesse i propri conflitti col massimo di compromesso tra le parti e col minimo d’imposizione dall’alto» (N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Einaudi, Torino, 1986, p. 88).

*La libertà degli individui*: – libertà dall’ingerenza indebita dello Stato –: qui sta il nucleo centrale del pensiero di Luigi Einaudi. Per il quale a fondamento delle altre liber-

tà sta la libertà economica: il liberalismo si basa sul liberalismo; le libertà politiche sono illusioni senza l’economia di mercato. E qui sta anche la radice della sua avversione nei confronti delle “assurde teorie” economiche e politiche del socialismo. Nel 1911, in una lettera a Benvenuto Griziotti, Einaudi scriveva: «Io ho nel mio studio, in uno scaffale, i classici dell’economia politica e quando li guardo mi sembra davvero di doverli guardare con la riverenza che si deve entrando in un santuario. Mentre invece gli scritti dei socialisti io li ho cacciati al pianterreno, in un’altra libreria, per non averli davanti agli occhi ad ogni momento, tanta è l’irritazione e il disgusto che la maggior parte delle volte mi danno nell’aprirli».



# Segnalazioni bibliografiche

*a cura della Redazione*

DARIO ANTISERI - FLAVIO FELICE (A CURA DI)

## **La vita alla luce della fede**

### **Riflessioni filosofiche socio-politiche sull'enciclica "Lumen fidei"**

(Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 146, € 12,00)

“La fede è un dono di Dio. È la risposta a una Parola che interpella personalmente, a un Tu che chiama per nome”. Così Papa Francesco nell'Enciclica “Lumen fidei”. E qui torna in mente Blaise Pascal: “La fede è un dono di Dio. Non crediate che diciamo che è un dono del ragionamento. La fede è differente dalla dimostrazione: questa è umana, quella è un dono di Dio”. Tra “credere” e “cercare” non c'è un aut-aut, c'è piuttosto un et-et. La scienza non risponde, per principio, alle domande più importanti per l'uomo; la filosofia non salva; e il “senso” è sempre religioso. “Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada” - di una strada liberata, innanzitutto, da “assoluti terrestri”, a cominciare dall'idolatria dello Stato: Kaysar non è Kyrios. E' l'intera esistenza umana che Papa Francesco vede illuminata dal faro della luce della fede: l'origine e la fine della vita; l'inviolabile dignità di ogni singolo essere umano; il valore della famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna, la ricerca di “modelli di sviluppo che non si basino solo sull'utilità e sul profitto”; il rispetto della natura quale “dimora a noi affidata perchè sia coltivata e curata”; un concreto e mai distratto impegno per la giustizia, per il diritto e per la pace; il senso della sofferenza quale “tappa di crescita della fede e dell'amore”. Una fede “non intransigente”, ma che “cresce nella convivenza che rispetta l'altro”; non può essere “un rifugio per gente senza coraggio”.

MAURO BONTEMPI

## **Cattolicesimo e liberalismo nei primi scritti di Angelo Costa (1942-1945)**

(Aracne, Roma 2013, pp. 320, € 20,00)

Liberalismo e Cristianesimo, economia di mercato e Magistero Sociale della Chiesa: un confronto incrociato,

che si dipana sino ai nostri giorni. Nella schiera dei protagonisti di questo percorso, l'autore colloca Angelo Costa, attraverso una minuziosa ricostruzione dei suoi primi interventi pubblici: dalla lettera a Luigi Einaudi, dell'estate 1942, al discorso d'insediamento alla presidenza della Confindustria, nel 1945. Affermato imprenditore e più volte leader dell'associazione degli industriali (1945-1955/1966-1970), Angelo Costa viene qui presentato nel suo percorso formativo di uomo di speculazione e di praxis. L'imprenditore genovese “presenta”, in queste pagine, la propria Weltanschauung: un “metodo” di libertà, ove si sposano la tradizione cattolica e liberale ottocentesca e le influenze di “maestri” ed estimatori (Zappa, Cabiati, Einaudi, Bresciani-Turroni), secondo le intonazioni tipiche del nascente ordoliberalismo. Muovendosi con disinvoltura tra teoria economica ed etica, tra politica e religione, Costa può essere considerato un autentico, originale erede della tradizione cattolico-liberale ottocentesca nell'Italia del secondo dopoguerra.

ARTHUR C. BROOKS

## **La via della libertà**

### **Come vincere la battaglia per la libera iniziativa**

(Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 238, €15,00)

Nonostante il 70% degli americani abbia fiducia nel sistema fondato sulla libera iniziativa, lo Stato continua a crescere per dimensioni e competenze. Il motivo di ciò, secondo Arthur Brooks, è che i loro freddi argomenti statistici non convincono il cuore della gente. Affinché diventi vincente, un'idea deve prima conquistare il cuore della gente. Ciò può richiedere molto tempo. È giunto il momento che gli assertori della libertà di impresa si facciano avanti e colgano ogni occasione disponibile per spiegare come il sistema capitalistico sia non solo corret-

to dal punto di vista scientifico e materiale, ma anche e soprattutto morale. È quello che si propone di fare l'autore, che accanto ai dati numerici, presenta, in questo volume, ragionamenti di carattere morale. Il libero mercato, che più di ogni altro sistema garantisce giustizia e mobilità sociale, corrisponde infatti alle preoccupazioni morali delle persone. Il «successo conquistato» per mezzo di rischi e sacrifici avvicina alla felicità e alla realizzazione personale molto più dell'assistenzialismo, capace solo di condurre verso una spirale di dipendenza dallo Stato che non giova né all'animo umano né al tessuto sociale. Il sistema capitalistico, fondato su libertà, competizione e meritocrazia, più di quello basato sul welfare pubblico, esalta le individualità, produce equità di opportunità, aiuta gli svantaggiati, educa le persone alla carità. Quello che Brooks propone è un manifesto morale del capitalismo in un'epoca decisiva per le sorti politiche ed economiche degli Stati Uniti e del mondo.

PAOLO ARMELLINI - ROBERTA FIDANZA (A CURA DI)  
Modernità, Secolarizzazione e Risorgimento  
**Studi in occasione del Centenario della nascita di Augusto Del Noce**  
(Drengo, Roma 2012, pp. LX+580, € 30,00)  
Con contributi di: P. Armellini, G. Battioni, S. Budini, R. Buttiglione, G. Casale, L. Cedroni, M. Ciampi, F.S. Festa, R. Fidanzia, A. Fruci, A. Gentile, T. Marci, M. Marconi, L. Mencacci, G. Montefusco, A. Paris, V. Parisi, R. Pezzimenti, M. Recchi, G. Scatena, M. Serio, G. Sessa, T. Valentini, A. Wierzbicki

Il volume è il frutto di un'ampia ricerca nata dall'occasione della celebrazione del centenario della nascita di Augusto Del Noce, svoltasi presso la Facoltà di Scienze politiche della Università degli Studi di Roma "Sapienza". Autorevoli allievi, amici e studiosi di Del Noce hanno inteso ricordarne la figura e l'opera per l'alto magistero della sua attività di didattica e di ricerca e la visione profetica delle sue intuizioni filosofico-politiche, espresse con la sua partecipazione assidua al dibattito pubblico e giornalistico.

In questo senso, le ricerche qui raccolte intendono ripercorrere non solo le linee guida della posizione teoretica di Del Noce, ma anche illustrare i temi fondamentali di ciascuna delle sue opere. Pertanto la seconda parte vede soprattutto la partecipazione di studiosi che, analizzando ciascuno un libro di Del Noce nel contesto della sua intera produzione, hanno inteso offrire un saggio sul lessico politico delnoceano.

BRUNO BORDIGNON

### **Persona è relazione**

(Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 142, € 13,00)  
La persona umana è relazione, poiché è fatta ad immagine e somiglianza di Dio, che è relazioni; infatti l'esistenza divina è relazioni: dobbiamo partire dalla realtà dell'esistenza divina, come ci è stata rivelata, pure per una filosofia dell'esistenza. La persona umana, in quanto è relazione creata con Dio da Dio, a sua immagine, è relazione nella verità e nell'amore, perciò comprende l'insieme di tutti i valori e della morale, oltre che essere il diritto (A. Rosmini). Abbiamo coscienza, quale esperienza esistenziale, di essere conosciuti pienamente da Dio nella «passione infinita dell'interiorità» (S. Kierkegaard). La convivenza civile è possibile unicamente nel vissuto di valori: chi soffoca le relazioni ed i valori tende a distruggere la convivenza civile. Le leggi non devono indicarci cosa dobbiamo fare, ma cosa è necessario evitare, affinché nella situazione storica sia possibile la convivenza civile per la realizzazione delle persone secondo un personale progetto di vita. La persona investe pienamente il proprio capitale umano per giungere alla realizzazione di se stessa secondo una vocazione trascendente.

MARIO CIAMPI

### **La «democrazia cristiana» in Giuseppe Toniolo Un progetto etico-sociale**

(Fontana di Trevi, Roma 2012, pp. 427, € 18,00)  
Alla fine dell'Ottocento, in anni di profonde lacerazioni all'interno dell'Opera dei Congressi, Giuseppe Toniolo

matura il suo pensiero politico e affronta la questione più delicata dell'epoca, quella della democrazia e della sua accettazione da parte dei cattolici. E lo fa spostando l'attenzione sugli aspetti etico-sociali della teoria democratica, partendo da una visione dell'uomo e della storia, che a ragione giudicava il vero fulcro di tutte le dispute della modernità. Il suo obiettivo polemico è quel positivismo materialistico e meccanicistico che tanta fortuna ebbe in quegli anni. Le accuse di scarso realismo, ancorché comprensibili alla luce della successiva evoluzione in senso istituzionale del pensiero democratico-cristiano, non potevano negare la validità del suo contributo. La sua è una vera e propria metafisica della democrazia, una coerente teoria dell'obbligazione politica e della legittimazione dell'ordinamento civile in chiave teleologica.

LUCA DIOTALLEVI

### **La pretesa**

#### **Quale rapporto tra vangelo e ordine sociale?**

(Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 142, € 12,00)

Il culto cristiano non è un atto privato, ma possiede un carattere pubblico che impegna le relazioni sociali, tra gli altri così la pensava Max Weber. L'analisi sociale può mettere in luce alcuni elementi di questa pretesa. Essa si manifesta in un atteggiamento non passivo dei credenti nei confronti delle istituzioni sociali. Ogni pretesa di neutralità viene smascherata e combattuta, al paradigma della laicità viene opposto quello della libertà religiosa. Il cristianesimo resta Chiesa, ovvero qualcosa la cui misura di riferimento è l'intera città e non una sua dimensione o una sua componente, siano essa la religione, la famiglia, il piccolo gruppo, la vita emotiva dell'individuo o altro. È il vangelo che irrompe nel tempo della storia e lo trasforma in saeculum. Alla pretesa laica si oppone una pretesa secolare. E il cristiano, anticipato dal vangelo, interpreta un ruolo dinamico all'interno della vita pubblica e dunque anche politica che lo "smarca" da una visione clericale che ridurrebbe il suo agire ai confini della pastorale.

ANDREA GENTILE

### **John Dewey**

#### **I fondamenti della formazione in una società libera e democratica**

(If Press, Roma 2013, pp. 224, € 15,60)

Ognuno di noi, nella sua soggettività e nella sua individualità irripetibile, è il risultato di una «molteplicità di esperienze che hanno segnato nel corso del fluire del tempo – osserva Dewey – la nostra vita e la nostra esistenza»: l'individuo è immerso in un determinato ambiente storico che lo tiene avvinto ed è coinvolto da «situazioni problematiche» sia in un orizzonte razionale-cognitivo, sia in un orizzonte emotivo e affettivo-motivazionale. La conoscenza è lo strumento più raffinato per risolvere problemi e tentare di ristabilire l'armonia, ovvero raggiungere un «punto-limite» di equilibrio che resta pur sempre precario: ecco perché Dewey definisce «strumentalismo» la propria filosofia. Se la vita è lotta e contraddizione, non c'è una sintesi a priori cognitiva che possa risolvere in modo definitivo la nostra conoscenza. La vita inevitabilmente ci porta sempre di fronte a nuove situazioni problematiche che coinvolgono le nostre scelte, i nostri sentimenti, le nostre aspirazioni, il nostro tempo interiore: un rapporto complesso, problematico e sofferto, che è sia teorico che pratico e comprende oltre ai sensi e all'intelletto, anche i bisogni, i desideri, le passioni, gli interessi, le motivazioni, gli istinti, gli errori, i pregiudizi, le speranze, le delusioni, le paure e tutto l'insieme delle emozioni umane. Una relazione in cui mente e corpo sono intrecciati in maniera inestricabile: la conoscenza (astratta) diventa vita (concreta) e la vita è il processo con il quale l'uomo sperimenta delle situazioni-limite che coinvolgono la nostra vita e la nostra esistenza.

ROCCO PEZZIMENTI

### **Il pensiero politico del XX secolo**

#### **La fine dell'Eurocentrismo**

(Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 774, € 34,00)

Il secolo XX è stato uno dei più drammatici e controversi della storia. È stato analizzato nelle maniere più diverse, fino ad essere stato scomposto in parti, più brevi, che

lo avrebbero caratterizzato più di altre. Le discussioni, che animano il dibattito storico relativo al secolo passato, sul piano del pensiero politico, sono estremamente più complesse. Basti pensare, ad esempio, a quanto accadde nel 1917, durante la prima guerra mondiale. Oltre alla Rivoluzione russa, l'entrata in guerra degli U.S.A. non solo significa l'emergere di una nuova superpotenza, ma costituisce l'inizio della crisi della visione eurocentrica. Per la prima volta l'Europa comincia una guerra che non ha la capacità di finire con le proprie forze aprendo quel declino dal quale non riesce ancora ad uscire. Il XX è, però, anche il secolo nel quale popoli di altri continenti irrompono sulla scena per svolgervi un ruolo di primi attori e non più di comprimari, cambiando equilibri geopolitici per lungo tempo consolidati

GIUSEPPE CASALE

### **Cicerone a Firenze**

#### **Il repubblicanesimo di Coluccio Salutati**

(Aracne, Roma 2013, pp. 540, € 30,00)

Ha un'autonoma identità teorica la tradizione repubblicana? Quali i tratti della cosiddetta neo-roman theory of liberty? A tali interrogativi il libro cerca di rispondere assumendo Coluccio Salutati, cancelliere di Firenze dal 1375 al 1406, come campo di verifica volto a rilevare, nella stagione protorinascimentale, un anello di congiunzione tra il paradigma antico di repubblica e le successive rimodulazioni dell'ideale di libertas. Inscrivendo Salutati nelle trasformazioni del XIV secolo, il volume esamina la declinazione repubblicana della scienza politica aristotelica sollecitata dalla ricezione dell'etica ciceroniana durante la crisi dell'Impero medioevale. Muovendo dagli studi di Witt e De Rosa, confrontandosi con le tesi di Baron, Pocock e Skinner, ispirandosi alle ricostruzioni giuspubblicistiche di Ercole e teologico-giuridiche di Kantorowicz, dialogando con le recenti attenzioni della political theory angloamericana alla genesi delle dottrine moderne, lo studio affronta il caso di specie salutatio sotto molteplici tagli analitici, sino a risalire alle ragioni complessive per cui riconoscere, nell'Umanesimo civile, uno snodo problematico del pensiero occidentale.

PAOLO TEREZI

### **Ideologie**

#### **Uno studio su cultura, razionalità e politica**

(Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. € 14,00)

Le grandi costruzioni politiche, i disegni onnicomprensivi, la partecipazione di massa sembrano un ricordo del passato. Più dell'eccessivo coinvolgimento ideologico, il problema nelle società occidentali pare essere oggi il disincanto. Tuttavia, se guardiamo a fenomeni come l'affermarsi della globalizzazione culturale o la minaccia del fanatismo settario e dei nazionalismi di ritorno, appare chiaro perché anche oggi le ideologie tornano ad essere una dimensione fondamentale della cultura e della politica e un tema di grande interesse scientifico. Il volume offre un'articolata analisi, alla luce anche delle più recenti teorie emerse nella sociologia della cultura, del fenomeno delle ideologie e degli ambivalenti legami che esse intrattengono con le strutture sociali e con la razionalità degli individui.

GIULIO MASPERO

### **Essere e relazione**

#### **L'ontologia trinitaria di Gregorio di Nissa**

(Città Nuova, Roma 2013, pp. 260, € 26,00)

L'autore prende in esame l'opera di Gregorio di Nissa nell'ottica di uno studio di teologia trinitaria. Il pensiero ontologico del Padre Cappadoce centrato sul riconoscimento che la relazione è coprincipio originario dell'essere insieme alla sostanza - ha svolto infatti un ruolo essenziale nella formazione del dogma trinitario e nella preparazione e nello svolgimento del I Concilio di Costantinopoli del 381. Maspero rilegge il pensiero di Gregorio cogliendone rispetto agli autori precedenti gli elementi di novità che aprono la strada alla riflessione teologica successiva, con interessanti riflessi nell'ambito degli studi antropologici.

HERBERT SPENCER

### **Troppo legislazione**

Con un saggio introduttivo di Enzo Di Nuoscio e Stefano Murgia

(Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 140, € 9,00)

Herbert Spencer (1820-1903), biologo, psicologo, sociologo e filosofo è stato uno dei più influenti intellettuali del Diciannovesimo secolo e uno dei principali teorici del liberalismo. È autore di un imponente "Sistema di filosofia sintetica", attraverso cui ha indagato i vari aspetti dell'evoluzione biologica e di quella culturale. Con la passione dell'arringa e il timbro dell'invettiva questo suo



pamphlet, scritto nel 1853, è una durissima requisitoria contro quella dilagante convinzione che vedeva nell'intervento del legislatore democraticamente eletto il rimedio a ogni male sociale. Mentre i regimi liberali si stavano affermando in Europa, Spencer individua una nuova minaccia per le libertà individuali che proveniva dall'interno stesso delle nascenti democrazie: lo "strapotere dei parlamenti". Da liberale, il filosofo inglese denuncia la presunzione razionalistica del "legislatore democratico" che, animato da buone intenzioni, produce una legislazione talmente capillare da inaridire la fonte del progresso sociale: le libere azioni individuali. Spencer rivolge agli uomini politici un vibrante e attualissimo invito a scegliere l'"etica della responsabilità", ad abbandonare le ideologie, a documentarsi prima di decidere, nonché a riconoscere la loro "ignoranza" e a limitare l'istinto pianificatore, in modo da ridurre al minimo gli "effetti perversi" delle loro decisioni.

TOMMASO VALENTINI

### **Filosofia e Cristianesimo nell'Italia del Novecento**

(Drengo, Roma 2012, pp. 638, € 20,00)

Nella prima parte del volume (Lineamenti generali) viene analizzata sotto un profilo storico-critico l'interpretazione del cristianesimo data dalle più significative correnti filosofiche del Novecento italiano: dal neotomismo all'idealismo, dall'esistenzialismo alle più recenti temperie speculative, come l'ermeneutica ed il "pensiero debole". Pagine di approfondimento vengono dedicate anche al rapporto tra cristianesimo e politica, così come viene preso in esame sia da autori di tendenza marxista che liberale. In tal modo viene effettuato un excursus che mette in luce il contributo originale di alcune posizioni filosofiche tipicamente italiane e che, allo stesso tempo, evidenzia la fecondità di domande che il messaggio cristiano ha per il *lógos* umano. La seconda parte del libro (Percorsi di approfondimento) è costituita da cinque saggi sul rapporto tra *fides* et *ratio* così com'esso è stato tematizzato in autori e contesti ricchi di intuizioni originali ma che talvolta non hanno trovato adeguati spazi nelle ricostruzioni storiografiche. In particolare ci siamo soffermati sul kantismo di Filippo Masci, sul personalismo di Luigi Stefanini (letto come "ermeneutica filosofica" ante litteram), sul "tomismo essenziale" di Cornelio Fabro, sull'ontologismo di Augusto Del Noce, sull'epistemologia

di Dario Antiseri. Tali indagini storiografiche prendono le mosse dall'idea giobertiana della poligonìa del cristianesimo, contraddistinto da una pluralità di confessioni, liturgie e spiritualità: esso non è religio "ad una sola dimensione" ma è un evento in grado di dar vita a molteplici ermeneutiche della condizione umana, a molteplici metodologie che, pur con differenti accentuazioni, tendono ad ampliare gli orizzonti della ragione umana. La *Weltanschauung* ebraico-cristiana fa intravedere alla ragione i suoi limiti costitutivi ma, allo stesso tempo, apre ad essa dimensioni di senso e di ulteriorità, altrimenti inattingibili.

HENRY SAINT JOHN BOLINGBROKE

### **Una dissertazione sui partiti**

a cura di Matteo Truffelli

(Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 414, €18,00)

Primo esempio di un'opera volta a riflettere in modo sistematico sulla natura dei partiti politici e sulle implicazioni dottrinarie, istituzionali e culturali del loro progressivo affermarsi nell'ambito della nascente democrazia parlamentare, la *Dissertazione sui partiti* di Henry Saint John, Visconte Bolingbroke, rappresenta un testo fondamentale per il pensiero politico anglosassone del diciottesimo secolo. Nei saggi che compongono l'opera, pubblicati tra il 1733 e il 1734, Bolingbroke, figura di primo piano della politica e della cultura europea dell'epoca, prende le mosse da un ampio affresco storico, con cui ricostruisce l'origine dei primi partiti nel contesto delle lotte che condussero alla *Glorious Revolution* e il loro sviluppo nell'Inghilterra hannoveriana, per trarne poi, da un lato, gli elementi di una teoria critica del fenomeno partitico, di cui mette in evidenza la natura ideologica e la tendenza a forzare gli ingranaggi costituzionali, dall'altro, le argomentazioni utili per elaborare un'ideologia country, sulla base della quale legittimare la propria sistematica opposizione al governo whig di Robert Walpole.

FRANCESCO MAIOLO

### **Foucault e la sovranità**

(Aracne, Roma 2012, pp. 144, € 13,00)

La necessità di superare in senso microfisico e anatomico ogni concezione astratta del potere ha caratterizzato gran

parte dell'opera di Michel Foucault. La sua critica del concetto di sovranità rimane un tema poco dibattuto. Questo studio tenta di colmare tale lacuna alla luce dell'esigenza di chiarire i termini di una questione, quella dei presupposti taciti di tale critica, che, a quasi trent'anni dalla scomparsa del filosofo francese, rischia di farsi ancora più oscura e sfuggente di quanto già non sia. Attraverso una metacritica della decostruzione foucaultiana della sovranità in questo studio si evidenzia come, nonostante l'indubbia forza corrosiva delle sue analisi, Foucault non sia riuscito a liberarsi completamente dall'influenza delle istanze umanistico-trascendentali da lui stesso avvertite e nemmeno a dislocare la sua critica al di fuori del solco tracciato dalla scienza giuridica moderna, all'interno della quale Stato, sovranità, positività del diritto e unità del sistema giuridico appaiono legati indissolubilmente.

DARIO ANTISERI - ADRIANO SOI

### **Intelligence e metodo scientifico**

(Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 128, €12,00)

“Il prezzo della libertà è l'eterna vigilanza”. E compito degli operatori dell'Intelligence è esattamente quello di fornire informazioni al decisore politico in vista di una libera e sicura convivenza civile. E' chiaro, d'altro canto, che le informazioni prodotte dall'Intelligence o sono vere e proprie conoscenze oppure restano notizie campate per aria e altrettanto inutilizzabili vaghi sospetti. E siccome autentiche conoscenze sono soltanto quelle che risultano da indagini condotte con metodo scientifico, ne consegue che ogni fase del “ciclo dell'Intelligence” debba venir affrontata con coerenza logica e il più severo controllo fattuale. In breve, l'applicazione rigorosa del metodo scientifico ha da essere in funzione in ogni segmento dell'analisi. Tutto ciò nel dichiarato orizzonte di quella concezione fallibilista della scienza che vede la ricerca procedere per congetture e confutazioni, dove anche la meglio consolidata teoria resta sempre sotto assedio e dove vale l'imperativo per cui: razionale non è un uomo che vuole avere ragione, ma è piuttosto un uomo che vuole imparare - imparare dai propri errori e da quelli altrui. Da qui, il filo rosso sotteso alle riflessioni dei due Autori del presente lavoro: una seria padronanza del dibattito epistemologico contemporaneo si configura come un presupposto ineliminabile nella formazione pro-

fessionale degli operatori dell'Intelligence - di quei servitori dello Stato i quali, talvolta anche a rischio della vita, lavorano nell'ombra affinché i cittadini possano vivere e agire alla luce del sole, in sicurezza e libertà.

MATTEO LUIGI NAPOLITANO

### **I giusti di Budapest**

#### **Il ruolo dei diplomatici vaticani nella Shoah**

(San Paolo, Cinisello Balsamo, pp. 240, €16,00)

Durante la seconda guerra mondiale due diplomatici della Santa Sede, monsignor Angelo Rotta, nunzio apostolico a Budapest, e monsignor Angelo Verolino, uditore nella stessa Nunziatura, salvarono molti ebrei ungheresi destinati ai lager utilizzando le armi della diplomazia e gli inganni della giustizia. Se di Rotta si è già scritto, specialmente grazie ai documenti diplomatici vaticani, la messa a disposizione dell'intero archivio di Verolino da parte della famiglia apre oggi nuovi orizzonti e svela i retroscena di ciò che si fece a Budapest durante la Shoah. Sono documenti freschi e immediati che, raccordati con quelli vaticani e con altre carte, consentono di ipotizzare l'esistenza di una vera e propria rete diplomatica attiva per difendere gli ebrei dalla follia nazista e fascista, rete in cui i rappresentanti del Vaticano furono in prima linea. Verso questi uomini - Giusti tra le nazioni l'umanità ha un debito di riconoscenza impossibile da saldare.

ANDREA UNGARI - LUCIANO MONZALI

### **I monarchici e la politica estera italiana nel secondo dopoguerra**

(Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 249, € 18,00)

Questo libro colma una lacuna nell'indagine storiografica sull'atteggiamento dei monarchici nei confronti delle scelte di politica estera dei governi italiani nel secondo dopoguerra. Attraverso un'attenta analisi della stampa legittimista e dei documenti archivistici, il volume ricostruisce la posizione che il movimento monarchico mantenne sulle vicende internazionali che coinvolsero il paese in quegli anni: il Trattato di pace, la questione delle colonie e del confine orientale, l'adesione all'Alleanza Atlantica e al processo di integrazione europea. Nel far ciò, l'analisi di uno dei più autorevoli rappresentanti del mondo legittimista, l'ambasciatore Raffaele Guariglia, permette di ben individuare l'influenza che la folta schiera di diplomatici ebbe nell'orientare le scelte di politica estera della dirigenza del Partito nazionale monarchico.

ANDREA MONDA - SAVERIO SIMONELLI

### **Fratelli e sorelle buona lettura! Il mondo letterario di papa Francesco**

(Ancora, Milano 2013, pp. 112, € 13,50)

Entrare nella biblioteca personale di un Papa.

Storicamente un'impresa ardua, a volte per secoli proibita, interdetta. Men che meno sperare di poter curiosare sopra il suo comodino, azzardato anche fantasticare su cosa porti con sé in viaggio, sulle predilezioni del bambino o del giovane, sui testi che segretamente lo hanno formato ma anche entusiasmato, divertito, sedotto. E invece con questo Papa, con Francesco, l'operazione diventa accessibile, fluida, spontanea. Così nel leggere le pagine di questo libro lo vedrete incontrare fisicamente o nel cuore gli autori che lo hanno formato, appassionato, interessato. A cominciare da Borges, che conobbe personalmente, passando per Manzoni e Dostoevskij, cantori della Provvidenza e del ruolo decisivo degli umili e dei semplici. E poi Chesterton, uno scrittore molto amato da Jorge Bergoglio, che è membro autorevole della Società Chestertoniana Argentina, e Tolkien, con il suo Signore degli Anelli. C'è spazio anche per autori poco noti al grande pubblico, come Joseph Malègue, l'italo-argentino Antonio Dal Masetto e Friedrich Hölderlin, un poeta di cui Bergoglio si innamorò durante la sua breve permanenza in Germania negli anni Ottanta e che ne curò la nostalgia di casa. Un percorso attraverso i temi fondamentali di autori cari al Pontefice, ma soprattutto attraverso sentimenti che pescano nel profondo dell'uomo.

### **Missione e profilo**

Il Tocqueville-Acton Centro Studi e Ricerche è un think-tank indipendente, di ispirazione cattolica e liberale, che intende:

- favorire l'incontro tra studiosi, intellettuali, cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della dottrina sociale della Chiesa;
- promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione scientifica e tecnologica, della scuola e dell'università, del welfare e delle riforme politico-istituzionali.

Si intende così rispondere all'assenza, nel nostro Paese, di un centro di elaborazione politica e culturale di ispirazione cattolica e liberale, capace di promuovere nella società civile, nelle istituzioni e nella politica i principi dell'economia sociale di mercato, della dottrina sociale della Chiesa e dell'etica negli affari.

### **Philosophy statement**

#### **Vision**

“Una società aperta, libera e virtuosa dove la persona non sia ridotta a mero strumento ma a fine ultimo dell'agire umano, affinché ognuno, con il proprio lavoro, possa partecipare alla continua opera creatrice, secondo le proprie attitudini, competenze e capacità, nei settori dell'economia, della politica e delle istituzioni” .

#### **Purpose**

“Divenire un riconosciuto punto di riferimento per l'economia sociale di mercato e l'etica nell'economia e nelle istituzioni, un luogo scientificamente eccellente di riflessione e di elaborazione sulla funzione, l'insorgenza e l'attuazione delle norme morali, giuridiche e sociali che regolano la convivenza tra gli uomini”.

#### **Means**

“Dar vita ad un think-tank nel quale, attraverso il costante riferimento alla dottrina sociale della Chiesa, si coltivi la responsabilità morale e sociale di quanti prendono le decisioni nelle imprese, nelle professioni e nella pubblica amministrazione e si sostenga, con una produzione scientifica di punta, l'elaborazione imparziale di politiche pubbliche, alle quali possano ispirare la propria azione i responsabili delle decisioni politico-amministrative democratiche nelle istituzioni di governo centrali e locali”.





I Comitati per le Libertà credono nella capacità dei cittadini di auto-organizzarsi per difendere i propri ideali e interessi. Al centro dei loro principi c'è la cultura delle libertà, cioè l'adesione ai valori liberali e la volontà di partecipazione alle scelte politiche. Più in particolare, gli aderenti sostengono il libero mercato, la diffusione universale dei principi di democrazia, il federalismo e la sussidiarietà come metodi organizzativi, lo sviluppo di ogni forma – globale e locale – di democrazia diretta.

Fondati nel 1998, i Comitati hanno come organi statutari un Comité de Patronage internazionale, presieduto da Vladimir Bukovskij; un Comitato di Presidenza rappresentativo della cultura liberale; un Esecutivo che a sua volta elegge un Presidente e un Portavoce. Attorno a questi organi, una rete di Comitati locali responsabili dell'attività sul territorio, per la diffusione e l'affermazione della cultura delle libertà. Chiunque può chiedere di aderire alla federazione e farne parte, dopo la ratifica dell'Esecutivo.

L'attività dei Comitati per le Libertà si può conoscere attraverso: - il sito internazionale [www.Libertates.com](http://www.Libertates.com); - le news settimanali "Libertates" - le riviste digitali; - la casa editrice Bibliotheca Albatros; - eventi e incontri organizzati durante l'anno.

#### Maledetta proporzionale

Saggio di Dario Fertilio sulla legge elettorale con giudizi di Hannah Ahrendt e Karl Popper; interviste a Willer Bordon, Giuseppe Calderisi, Daniele Capezzone, Benedetto Della Vedova, Paolo Guzzanti, Giovanni Guzzetta, Angelo Panebianco, Gianfranco Pasquino, Mario Segni, Marco Taradash, Adriano Teso, Guido Roberto Vitale



#### Il terzo strapotere

Saggio di Antonio Martino e Fabio Florindi sulla magistratura

con interviste a  
Piero Alberto Capotosti  
Paolo Guzzanti  
Mario Cattaneo  
Benedetto Della Vedova  
Stefano d'Ambruoso  
Mario Cervi



#### Contro gli statosauri

Volume di Stefano Magni che raccoglie saggi di studiosi del federalismo e interviste a personalità che si occupano di questo tema anche nell'ottica politica ed economica.

Una serie di valutazioni e proposte per un federalismo autentico, moderno, realistico e vantaggioso per tutti.



#### Se vuoi far l'americano, come si entra in politica negli USA e come la si fa: una lezione per gli italiani.

Saggio in cui Ennio Caretto, scrittore e giornalista, corrispondente della Sera" prende spunto da una lettera-riflessione di Adriano Teso, imprenditore e liberale, a un giovane che vuole entrare in politica. L'autore traccia un ritratto del sistema politico ed elettorale americano senza nascondere limiti e difetti. Ma ritrae anche un sistema capace di garantire un'autentica democrazia in cui ogni cittadino ha davvero la possibilità di essere eletto e di scegliere i propri rappresentanti.



Tutti i libri editi da Bibliotheca Albatros (la casa editrice dei Comitati per le Libertà) si trovano e si ordinano attraverso il sito [www.libertates.com](http://www.libertates.com)

